

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

LA LONTRA DEL TICINO



**PARCHI
PIEMONTESI**
Baraggia,
ultimo incolto
padano

**ANIMALI
E LETTERATURA**
Il meraviglioso
bestiario di
Marco Polo

BOTANICA
Orchidee,
passione
sfrenata

2002 numero 113 114 115 116 117 118 **119** 120 121 122



LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

PARCHI REGIONALI

ALESSANDRIA

Capanne di Marcarolo
Via Umberto I, 32a
15060 Bosio (AL)
Tel. e fax 0143 684777

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. 0141 927120
fax 0141 927800

Parco Fluviale del Po Tratto

**Vercellese/Alessandrino
(Riserva Torrente Orba)**
Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. 0131 927555
fax 0131 927721

ASTI

**Parchi astigiani
(Rocchetta Tanaro,
Val Sarmassa,
Valleandona e Val Botto)**
Via S. Martino, 5
14100 Asti
Tel. 0141 592091
fax 0141 593777

BIELLA

**Barage (riserva), Bessa
(riserva), Brich Zumaglia (area
attrezzata)**
Via Crosa 1
13882 Cerrione (BI)
Tel. 015 677276
fax 015 2587904

Parco Burcina - Felice Piacenza

Casina Blu
13814 Pollone (BI)
Tel. 015 2563007
fax 015 2563914

CUNEO

**Alta Valle Pesio e Tanaro
(Riserva Augusta
Bagiennorum;
Ciciu del Villar;
Oasi di Crava Morozzo;
Sorgenti del Belbo)**
Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. 0171 734021
fax 0171 735166

Alpi Marittime (Riserve: Juniperus Phoenicea);

C.so Dante Livio Bianco, 5
12010 Valdieri (CN)
Tel. 0171 97397
fax 0171 97542

Parco Fluviale del Po Tratto cuneese (Riserva Rocca di Cavour)

Via Griselda 8,
12037 Saluzzo
Tel. 0175 46505
fax 0175 43710

NOVARA

Valle del Ticino
Villa Picchetta
28062 Cameri (NO)
Tel. 0321 517706

Sacro Monte di Orta (Riserve Monte Mesma; Colle Torre di Buccione)

Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. 0322 911960
fax 0322 905654

Parchi del Lago Maggiore (Laghi di Mercurago Riserve Canneti di Dormelletto e Fondo Toce)

Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. 0322 240239
fax 0322 240240

TORINO

**Collina di Superga
(Riserva Bosco del Vaj)**
Via Alessandria, 2
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. e fax 011 912462

Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. 0122 854720
fax 0122.854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano
10051 Avigliana (TO)
Tel. 011 9313000
fax 011 9328055

Orsiera Rocciavè (Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto)

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto
10053 Bussoleno (TO)
Tel. 0122 47064
fax 0122 48383

Val Troncea

V. della Pineta
10060 Prapelato (TO)
Tel. e fax 0122 78849

Canavese (Riserve Sacro Monte di Belmonte; Monti Pelati e Torre Cives; Vauda)

Corso Massimo d'Azeglio, 216
10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124 510605
fax 0124 514463

Parco Fluviale del Po Tratto torinese (Area Attrezzata Le Vallere)

Cascina Vallere, Corso Trieste 98
10024 Moncalieri
Tel. 011 642831
fax 011 643218

La Mandria (Aree attrezzate Collina di Rivoli; Ponte del Diavolo; Riserva Madonna della Neve Monte Lera)

Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. 011 4993311
fax 011 4594352

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. e fax 011 5681650

VERBANIA

Alpe Veglia e Alpe Devero
Via Castelli, 2
28868 Varzo (VB)
Tel. 0324 72572
fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5
28055 Domodossola (VB)
Tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

P.zza SS. Trinità, 1
28823 Ghiffa (VB)
Tel. 0323 59870 fax 0323 598000

VERCELLI

Alta Valsesia
C.so Roma, 35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax 0163 54680

Lame del Sesia (Riserve Garzaia di Villarboit; Isolone di Oldenico; Palude di Casalbertrame; Garzaia di Carisio)

Via XX Settembre, 12
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. 0161 73112
fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata
13011 Borgosesia (VC)
Tel. 0163 209478
fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. 0163 53938
fax 0163 54047

Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. 0161 828642
fax 0161 805515

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. 011 8606211
fax 011 8121305

Val Grande

Villa S. Remigio
28922 Verbania (VB)
Tel. 0323 557960
fax 0323 556397

PARCHI PROVINCIALI

Lago di Candia

Via M. Vittoria, 12 - 10123 Torino
Tel. 011 8612584
fax 011 8612788

SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596
Fax 011 4324759

Settore Gestione

Tel. 011 4323524
Fax 011 4324793

Banche dati

Tel. 011 4324383

Biblioteca

Tel. 011 4323185

parchi web

tutti gli indirizzi
e le e-mail
delle aree protette
e del settore parchi sono
aggiornati
nel sito ufficiale della
Regione Piemonte

www.regione.piemonte.it/parchi/

Piemonte Parchi on line

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista

Piemonte Parchi Magazine

www.regione.piemonte.it/parchi/news

Iscriviti alla nostra news letter:

invia una e-mail a:
iscrizioni@comunic.it
con oggetto "iscrivetemi
a Piemonte Parchi news"

PIEMONTEPARCHI

PARCHI PIEMONTESI

LA LONTRA DEL TICINO



C'era. E' sparita, ora è tornata

di Maria Vittoria Loaldi
foto Ettore Centofanti

La lontra fino al secolo scorso abitava la Valle del Ticino. Poi, la caccia alla sua pregiata pelliccia, la mancanza del rispetto per l'ambiente, l'inquinamento dei corsi d'acqua, suoi habitat naturali, hanno portato alla sua progres-

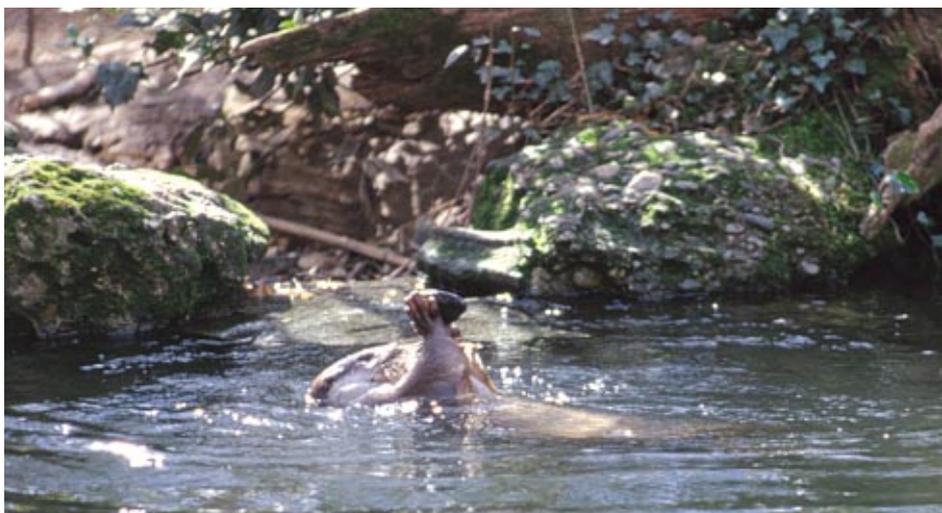
siva scomparsa.

Nel 1978 nacque il parco. Due anni dopo partì il progetto di reintroduzione della lontra. Fu tra i primi d'Europa e il pioniere d'Italia. A distanza di dodici anni, si può dire che l'impresa è riuscita. Dalla prima coppia liberata nel recinto del Bosco Vedro di Cameri sono nati diversi cuccioli. Qualche anno

fa è stata liberata la prima coppia di lontre, gli animali si sono subito ben adattati alla nuova vita: se la lontra ce l'ha fatta significa che l'ambiente del parco è veramente pregiato, la sua presenza rappresenta un importante sensore per la qualità delle acque del Ticino.

Attualmente sono in corso studi gene-





tici sulle popolazioni in cattività e su quelle in libertà. Si attendono i risultati genetici della popolazione sopravvissuta nell'Italia meridionale e quelli sulla popolazione dell'Italia settentrionale (tramite analisi su esemplari dei musei) per poter decidere quali siano gli animali più adatti alla reintroduzione nella nostra zona.

Oggi, in molti guardano all'esperienza del parco: il progetto lontra è diventato un punto di riferimento per altri enti di tutela, naturalisti, biologi e università che sempre più spesso indirizzano i laureandi in materie ambientali a svolgere tesi e ricerche sotto il controllo dei tecnici del parco. Il *Progetto lontra*, comunque, non si arresta: come per ogni iniziativa scientifica c'è sempre qualcosa da scoprire. Lo staff del parco proseguirà a tenere sotto controllo l'attività delle lontre, a mo-

nitorare i loro spostamenti, a verificare che la popolazione continui a crescere.

Il Centro lontre di Bosco Vedro

Nel 1988 il Parco piemontese del Ticino istituì il Centro lontre Bosco Vedro, a Cammeri, comune compreso nell'area protetta in provincia di Novara. È un ambiente naturale caratterizzato da zone umide e fitti boschi, ideale per la vita di questo mammifero.

Il centro si estende su una superficie di 23.600 metri quadrati, di cui 9.200 occupati da quattro laghetti alimentati da acqua sorgiva. All'interno dell'area si trovano due recinti per l'osservazione degli animali. Nel più ampio vi sono due lanche con abbondante varietà di pesci. Il più piccolo è utilizzato per i controlli sanitari degli animali. L'ampiezza e la naturalità dell'ambiente rendono il centro unico in Europa. Qui si studia il comportamento degli animali in stato di semilibertà. La vasta superficie del centro consente il rinselvaticamento degli esemplari prima della loro liberazione.

La prima coppia di lontre è arrivata al centro il 20 marzo 1989. Negli anni successivi sono nati sette cuc-

cioli, alcuni sono stati affidati ad altri centri. Nei pressi del recinto il parco ha realizzato una foresteria destinata ad accogliere ricercatori italiani e stranieri per sviluppare studi coordinati con istituti scientifici di tutto il mondo.

Veterinari all'opera

Al Centro Bosco Vedro le lontre sono periodicamente sottoposte a controlli sanitari. In caso di necessità vengono anche operate. Gli interventi chirurgici sono svolti in anestesia. Prelievi di sangue consentono di verificare lo stato di salute degli animali e di intervenire tempestivamente in caso di forti forme virali.

Le lontre al Bosco Vedro vivono in stato di semilibertà. La cattura a scopo sanitario è piuttosto complessa e avviene con particolari trappole. Gli animali vengono chiusi in piccoli recinti e trattenuti per brevi periodi perché le lontre selvatiche non tollerano stare in ambienti ridotti.

Cacciare, nuotare, giocare

Attraverso feci e urina le lontre marcano il territorio per l'organizzazione sociale. Le femmine quando hanno i cuccioli segnano le zone nei pressi delle tane. I maschi delimitano i confini territoriali. Le lontre si cibano di pesci, anfibi e crostacei cacciando in acque poco profonde. Nuotando rincorrono la preda. Il pasto è consumato in acqua o sul terreno. Sono animali molto attivi: oltre a cacciare, nuotano e trascorrono parecchio a giocare in compa-





gnia o da sole. La lontra è un animale originario della Valle del Ticino. Secondo alcuni naturalisti del XIX secolo era facile incontrare sulle sponde piemontesi e lombarde del fiume. In seguito, diventò di moda il “collo di pelo” e gli animali diminuirono. Il “lontraro”, cioè cacciatore di lontre, faceva incetta di capi. Questa attività si sviluppò tra fine dell'Ottocento e i primi Novecento soprattutto nell'Italia settentrionale.

Il lontraro riusciva a catturare quattro o cinque animali al giorno su una superficie di cinquanta chilometri quadrati. Ogni cadavere in buono stato era pagato 300 lire. Un compenso altissimo se rapportato alle 90 lire di stipendio mensile di un bracciante.

Ma il forte calo sembra coincidere con il periodo post-bellico: negli anni Cinquanta a Castelletto di Cuggiono (Mi) pare si sia svolta l'ultima cattura. Le ultime due segnalazioni certe risalgono al 1950 e al 1974 quando due esemplari furono catturati nel tratto del Ticino tra Galliate e Bellinzago sulla spon-



La foto inferiore del fotomontaggio è di E. Manghi

da piemontese. A Cameri, nel '73, l'ultima lontra fu fiocinata nel canale scaricatore Treccione nella zona del Bosco Vedro, dove ora, grazie al progetto del parco, è ritornata.

Il lontraro, armato di tridente, fucile e cane al fianco partiva alla ricerca degli animali da abbattere. La caccia avveniva tra novembre e febbraio quando il pelo era molto folto per il freddo. I lontrari utilizzavano anche tagliole legate a grossi sassi. L'animale intrappolato si dirigeva verso l'acqua, il sasso precipitava sul fondo e la lontra affogava con la pelliccia intatta.

Fino al 1971 la lontra era considerata un animale nocivo. Solo sette anni più tardi fu esclusa dalla lista nera. In Inghilterra, fino al '78 la caccia alla lontra era considerato uno sport popolare. I primi gruppi di tutela nacquero alla degli anni Settanta, quando in Europa occidentale la specie stava scomparendo. ●

Torino 11 - 13 ottobre 2002

L'Italia dei parchi si incontra

Seconda Conferenza nazionale Aree naturali protette

di Giulio Caresio



Federparchi



Ministero dell'Ambiente

PRIMA CONFERENZA NAZIONALE
AREE NATURALI PROTETTE



Parchi, ricchezza italiana

Logo Conferenza del 1997

A cinque anni di distanza dal primo appuntamento nazionale che ha visto radunate tutte le aree naturali protette della nostra penisola, il Ministero dell'Ambiente, la Regione Piemonte e la Federazione nazionale dei Parchi e delle Riserve naturali organizzano una seconda occasione di discussione e confronto sullo stato del "sistema parchi" italiano.

Tutti i soggetti interessati a politiche e problemi di gestione relativi alle aree protette, pubbliche amministrazioni ed enti di gestione, associazioni protezioniste e di categoria, organismi internazionali e strutture competenti dell'Unione Europea, federazioni ed organizzazioni internazionali, si incontreranno dall'11 al 13 ottobre 2002, presso il Centro Fiere Lingotto di Torino, in occasione della II Conferenza nazionale delle Aree naturali protette.

Partendo da una presa di coscienza dei mutamenti del quadro di riferimento politico, ambientale e sociale cui le aree protette fanno riferimento, l'incontro ha per obiettivo istituzionale un'attenta verifica delle situazione nazionale, per capire se e come il "sistema parchi" assolva ai propri doveri istituzionali, se e come obiettivi ed indirizzi di un tale progetto siano condivisi ai più vari livelli, come tale disegno si integri nel più ampio contesto delle politiche ambientali su scala locale, nazionale ed Europea.

E' importante anche discutere in qual misura presenza ed azioni di un parco possano influenzare i processi di sviluppo di territorio e popolazioni locali, indirizzandoli verso una direzione equilibrata e sostenibile.

La conferenza sarà inoltre, occasione preziosa ed importante per far conoscere e rimarcare il ricco ed unico patrimonio di natura, cultura, tradizioni ed arte conservato e gestito nelle aree protette della nostra penisola, nonché il rinnovato spirito progettuale ed il bagaglio di esperienza, professionalità e capacità propositiva maturati in questo ambito. A tale scopo, nei giorni della conferenza, sarà allestita una esposizione aperta al pubblico presso il padiglione 5 del Lingotto. L'augurio è che la II Conferenza Nazionale delle Aree naturali protette sia un trampolino capace di trasformare la discussione tecnica sul futuro del sistema parchi in occasione più ampia di dibattito per tutti i cittadini sul territorio. Una svolta verso quella auspicata visione scientifica e culturale del mondo, così ben sintetizzata nelle parole di Valerio Giacomini: "L'autentico discorso ecologico richiede, ed al tempo stesso propone, una concreta capacità di unificazione; suggerisce ed ammette una sola scienza:

quella che non separa l'uomo dalla natura vivente; ammette una sola economia: quella globale che considera anche la più vasta economia della natura; ammette una sola cultura: quella a servizio dei reali interessi dell'uomo, inevitabilmente identificati con i reali interessi della più vasta configurazione biologica nella quale egli agisce ed in cui dispiega tutte le straordinarie costruzioni della sua creatività". ●

Info:

Nella home del nostro sito regionale e in quelli del Ministero e della Federparchi, oppure digitando direttamente www.conferenzaparchi2002.org si trovano materiali e aggiornamenti sulla Conferenza.

Si può anche scrivere all'indirizzo: conferenzaparchi2002@regione.piemonte.it



il "Radeau des Cimes"

un' appassionante avventura umana e scientifica

L'equipe francese del botanico Francis Hallé ha ideato tecniche rivoluzionarie per l'esplorazione delle foreste tropicali. Un dirigibile posiziona una piattaforma sulle chiome degli alberi, cui botanici, zoologi, chimici, climatologi hanno l'opportunità di accedere. Qui vivono i 3/4 degli insetti e cresce una flora unica. Una nuova frontiera, poco conosciuta, che è anche una miniera di molecole utilizzabili in medicina, chimica, agronomia, profumeria. Ne abbiamo già parlato nel numero 94 del febbraio 2000.

La spedizione 2001 si è svolta in Madagascar, nella foresta di Masoala. Ha partecipato anche stavolta il Museo di Carmagnola, coi contributi del Parco d'Abruzzo e del Parco Torinese del Po. Riportiamo alcune pagine del diario di Gianfranco Curletti.

Tampolo, 1° novembre 2001

La voce di Nicolas: *Gian et HP, c'est l'heure!* è una liberazione, dopo una notte insonne per la tensione. E' ancora buio e cerco tentoni i pantaloni e la camicia, umidi dalla sera precedente. Henri-Pierre, compagno d'avventura, sta facendo altrettanto. Finalmente oggi salirò sulla piattaforma che il dirigibile ha posto sulla canopy il giorno precedente. Avremo l'occasione di iniziare il progetto volto allo studio dell'entomofauna che vive sulla chioma degli alberi, dove si è evoluta la maggioranza degli animali che si sono adattati alla vita arborea.

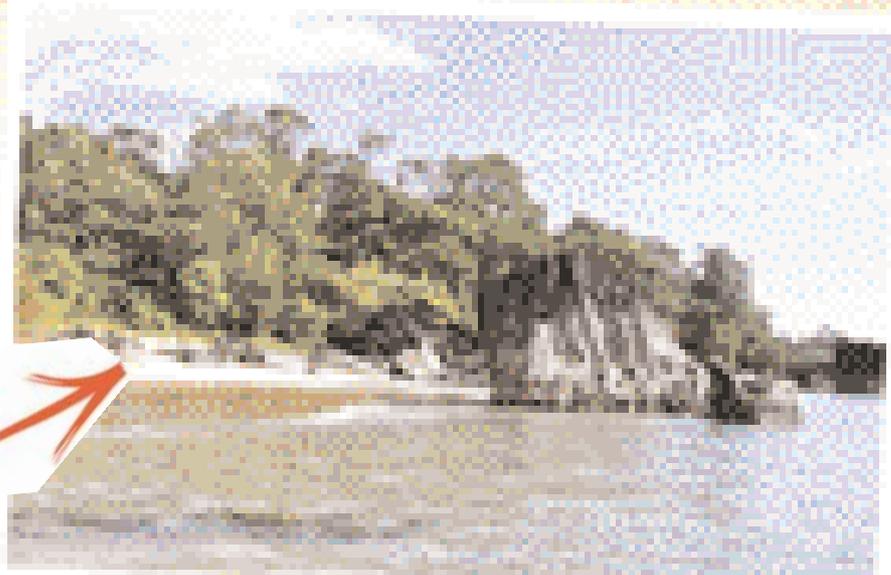
Fuori della tenda, oltre Nicolas, scalatore forestale responsabile della nostra sicurezza, c'è Hector, collega dello Smithsonian di Panama, Setsu, fotografo giapponese e George, guida e portatore. Il silenzio è totale, rotto solo dal richiamo di un rapace notturno o dall'acuto di volpi volanti. Ci avviamo verso il fiume, la luna piena riflessa nell'oceano rischiarava il no-

stro cammino. Il campo è già in fermento, i tecnici stanno gonfiando il dirigibile per portare altri colleghi a esplorare le chiome. Sembrano formiche affannate intorno alla regina, alta 20 metri e lunga 50. Con la piroga risaliamo il fiume e quando troviamo l'attracco tra le mangrovie comincia ad albeggiare. La foresta si sta svegliando: arrivano in volo coppie di anatre, coloratissimi martin pescatori pattugliano la superficie dell'acqua, in-

stancabili uccelli tessitori si agitano attorno al nido appeso al sicuro sui rami protesi sul fiume. Aironi e garzette come sentinelle immobili lungo le rive. Strani versi, non si sa bene se di insetti, uccelli o batraci, echeggiano un po' ovunque. Con sicurezza George individua un passaggio che ci porta su un invisibile sentiero. Nel



L'autore dell'articolo in piroga sul fiume Tampolo. (foto Sestumasha)



La foresta degradante nella baia sulle cui rive sorge l'accampamento. Gli scogli erosi sembrano schiene di mostri marini.

(foto Aberlenc)



Il dirigibile con la "luge", un canestro usato per la ricerca sugli alberi. Per evitare la deriva del vento che rende difficoltosa la manovrabilità del mezzo, il ritorno nelle ore calde avviene radente il fiume e l'oceano. (foto Curletti)

Bruco di Brunea, saturnide creduto velenoso e urticante dai locali per la colorazione vivace, e in realtà innocuo anche al tatto. (foto Curletti)



Una delle centinaia di camaleonti arborei che vivono sull'isola, ritenuta a ragione la patria di questi rettili. (foto Curletti)

folto il buio e il silenzio riprendono il sopravvento. Si percepisce immediatamente una cappa di forte umidità e le nostre voci hanno un suono soffocato e smorzato. Poco alla volta la foresta si rischiarava, ma di una luce diversa, diffusa e depressiva. Si cominciano a distinguere i profili dei giganteschi alberi dominanti, delle intricate radici aeree, delle serpeggianti liane, delle bromelie aggrappate a sostegni impossibili. Si procede spediti, bastano pochi colpi di machete per recidere qualche liana im-

pertinente, ma il cammino non è agevole per la respirazione affannosa causata dalla forte umidità. Pochi i segni di vita, chi si aspetta un sottobosco tropicale pullulante di animali è destinato a rimanere deluso. Solamente piccoli granchi neri dalle chelae rosso fuoco fuggono davanti ai nostri passi. Ma l'occhio perce-

pisce segnali interessanti: foglie rosicchiate da insetti, segatura di xilofagi che fuoriesce dai tronchi morti, enormi e vischiose ragnatele piene di vittime. Superiamo un paio di colline, comincia a pio-

Radici di mangrovie, piante che vivono nelle paludi salmastre lungo il mare. Per evitare l'asfissia le radici affioranti hanno il compito di captare l'ossigeno atmosferico. (foto Aberlenc)

Il granchio della foresta "...dalle chelae rosso fuoco" (foto Aberlenc)





Il dirigibile ha appena deposto la piattaforma sulle cime degli alberi. (foto Curletti)

vere a tratti, una pioggia sottile e intermittente, che sotto gli alberi si trasforma in grosse e pesanti gocce. Già siamo intrisi d'acqua per l'umidità e la doccia non dà molto fastidio. Si sale e la pioggia lascia il posto alla nebbia. Qui gli alberi si fanno più alti, il sottobosco ha meno arbusti e lo sguardo ha un orizzonte più ampio. Le cavallette e le cicale friniscono con suoni brevi e intensi, interrotti da lunghi silenzi. Di tanto in tanto, all'improvviso, come ad un segnale convenuto, squarciano l'aria le urla collegiali, quasi canine, dei lemuri.

George si china e mi mostra una *Brookeasia*, camaleonte terricolo lungo appena pochi centimetri. Come abbia fatto a ve-

derlo è un mistero, così mimetico tra le foglie morte. Il tempo di rifiatore con la scusa di scattare qualche foto e si riprende il cammino. All'improvviso la nostra guida si arresta: davanti ai miei occhi pende una corda da montagna. Lo sguardo risale la fune e tra il fogliame intravedo la rete della piattaforma. Siamo arrivati.

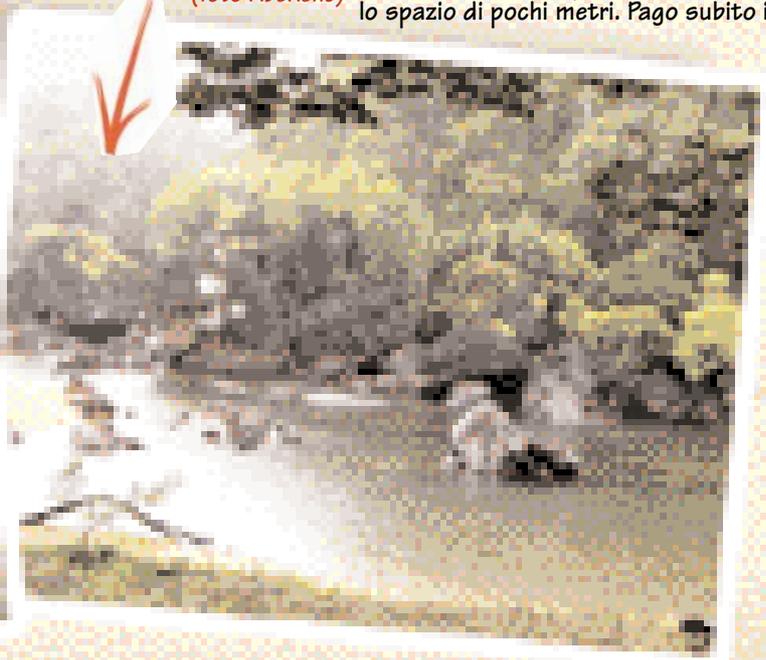
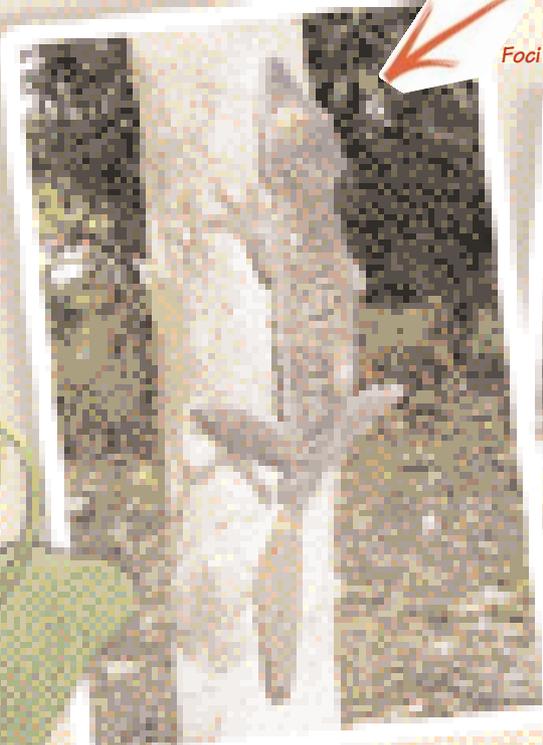
Sono le dieci, la nebbia è scomparsa e approfittiamo della sosta per uno spuntino. Il primo a salire è Nicolas, che verifica la stabilità della piattaforma prima

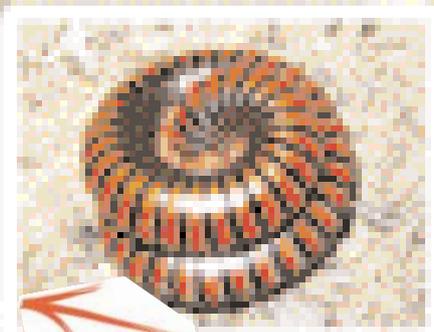
Un uroplato, rettile endemico dell'isola. Sono visibili le ventose ai diti e la coda appiattita, adattamenti alla vita arboricola. (foto Curletti)

del nostro "alberaggio". In basso ne approfittiamo per controllare l'attrezzatura e dividere i compiti. Il nostro per oggi è di piazzare sticky traps attorno alla piattaforma e lungo un transetto orizzontale nel sottobosco. Vi dovranno rimanere quattro giorni. Gli insetti imprigionati su questi fiori artificiali serviranno per fare una comparazione tra i due biotopi, verificare i dati con le analoghe esperienze delle spedizioni precedenti, in Camerun e Gabon. Toccherà a me e a Setsu salire, mentre Henri-Pierre e Hector metteranno le trappole in basso.

Nicolas ridiscende: *Ce matin ils nous ont précédés sur le Radeau*. Dal suo pugno chiuso due grandi occhi gialli inquietanti mi osservano. E' un *Uroplatus*, un grande gecko arboricolo dalla forma di un piccolo coccodrillo, una via di mezzo tra una lucertola e un camaleonte, con gigantesche ventose alle dita e con coda appiattita. Una macchina per arrampicarsi sugli alberi sfruttando ogni minimo appiglio. Quando lo liberiamo torna in alto, saltando di foglia in foglia grazie alle ventose. La piattaforma è a venticinque metri sopra di noi, non molto se si pensa ai cinquanta metri del Gabon, tuttavia c'è un po' di tensione. Il primo a salire è Nicolas, poi Setsu ed infine io. Man mano che salgo le foglie si fanno più piccole e numerose, ma la luce e l'umidità paiono costanti. Non scorgo più il terreno in basso, nascosto dal fogliame. La mano di Nicolas afferra il mio braccio e sento scattare il moschettone della longge. Guardo attraverso il buco di accesso alla rete e una luce accecante mi fa socchiudere gli occhi. Sensazione di caldo tremendo e di secco in gola per mancanza di umidità. E' incredibile quanto le condizioni climatiche possano variare nello spazio di pochi metri. Pago subito il

Foci del fiume Tampolo sotto la pioggia. (foto Aberlenc)



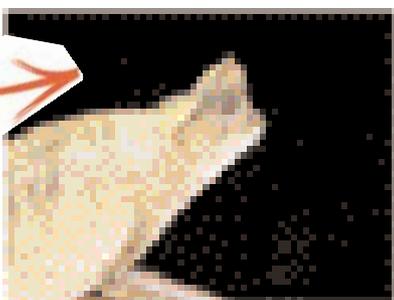


Un coloratissimo miriapode di foresta in atteggiamento di difesa. (foto Aberlenc)



Coleottero dinastide del gen. Oryctes, assai comune nelle foreste malgascie. (foto Setsumasha)

Una brookesia, il camaleonte terricolo più piccolo oggi conosciuto. (foto Setsumasha)



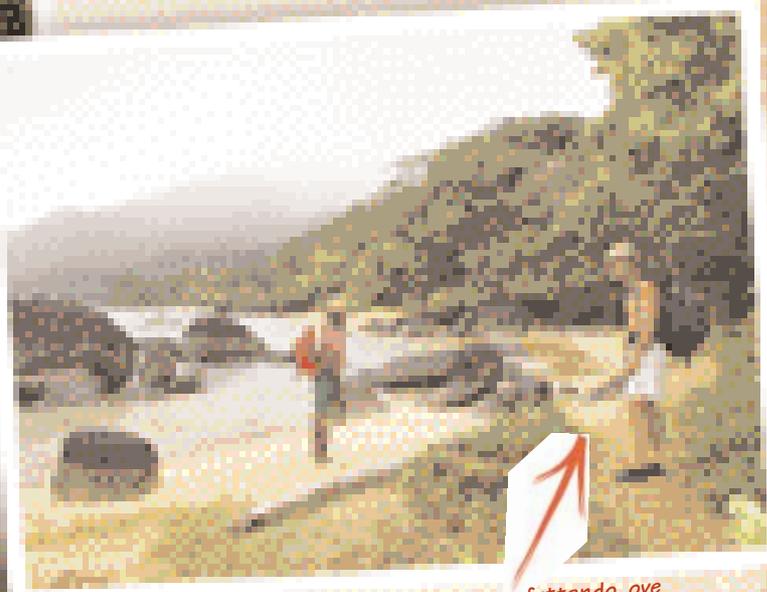
mio contributo di sangue a un paio di aggressivi tafani neri dagli occhi arancio che paiono aspettare solo me, ma non ho tempo per loro, ho troppo da fare con le trappole. Le posiziono all'esterno della piattaforma, appese ai rami e ben esposte al sole, perché il riverbero funziona da richiamo a centinaia di metri di distanza. Spostarsi sulla rete non è agevole: anche se è un insostituibile supporto, la piattaforma si adatta alla superficie degli alberi su cui poggia e devo superare dislivelli da K2. La corda di sciorimento cui sono assicurato mi è d'impaccio, affondo nella rete di sostegno, sento sotto di me il vuoto, ma le due longes cui sono costantemente legato mi

rassicurano. Il sole picchia spietato, non c'è ombra e si rischia seriamente una forte disidratazione. Da sotto mi giungono le voci dei compagni che stanno tracciando il transetto. Dopo circa un'ora ho finito e posso finalmente guardarmi attorno. Lo spettacolo è veramente suggestivo. Sotto la luce accecante uno sconfinato tappeto verde omogeneo e chiuso, interrotto dalla sagoma di qual-

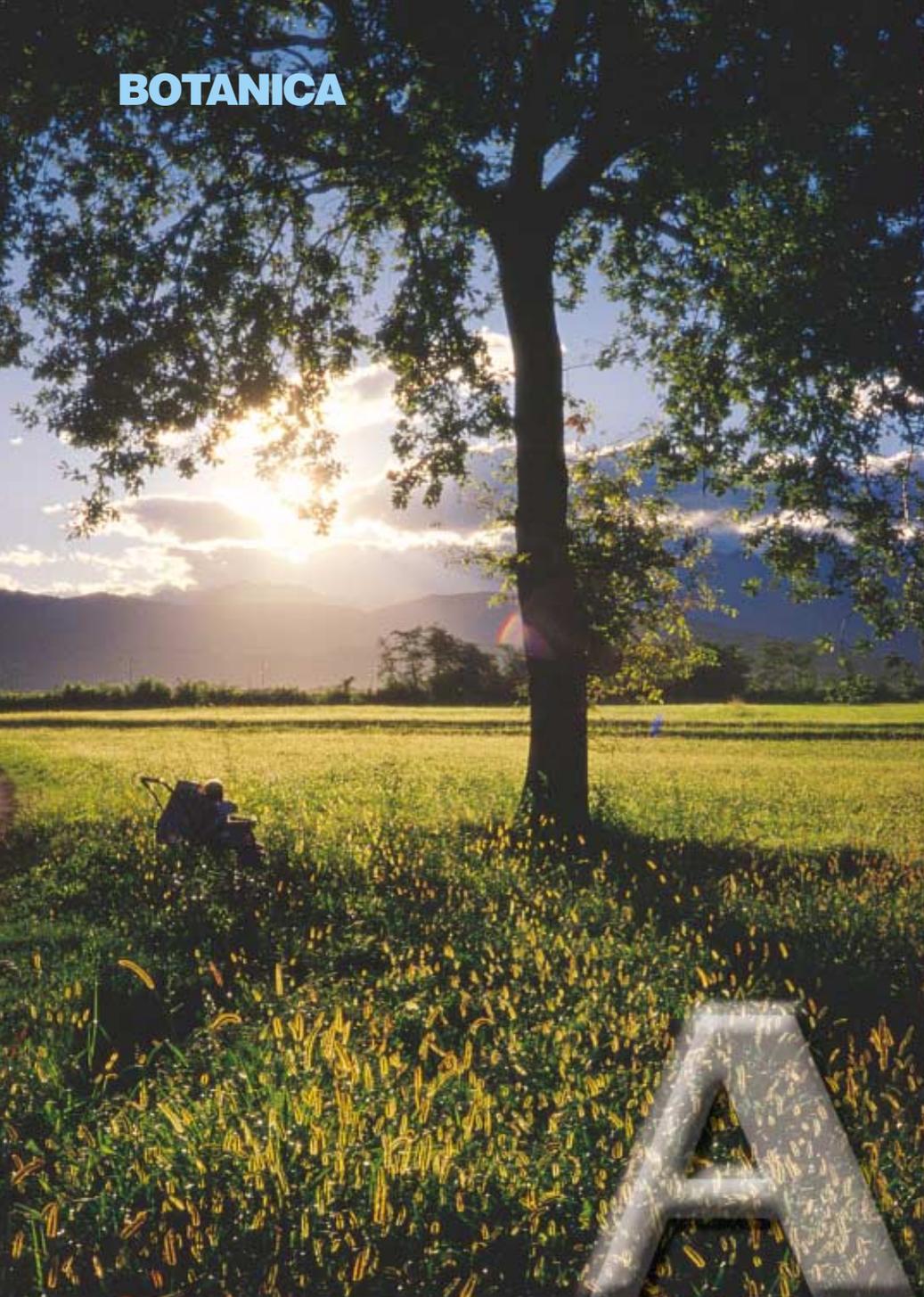
che gigantesco albero dominante che emerge come un fungo. Sfumature di colori più varie sul tema verde: dal muschio quasi nero allo smeraldo brillante, al verde-limone quasi giallo, interrotto da gigantesche fioriture multicolori. Foglie piccole e esili di leguminose si affiancano a quelle gigantesche e carnose di palma. Dai rami secchi pendono catene di licheni e orchidee dalle pallide plastiche fioriture. Se in basso la vita animale è scarsa, qui esplose in tutta la sua esuberanza. C'è un via vai continuo di imenotteri indaffarati, di ditteri importuni, di cetonie scure, di papilionidi con code alari, di pieridi con tinte pastello e di libellule con ali iridescenti. Uccelli dai colori improbabili passano radenti la piattaforma, mentre in alto rapaci scrutano attentamente il territorio. Occasionalmente si intravedono tra i rami le sagome dei lemuri, piccoli esquimesi con il muso incorniciato da una corona di candida pelliccia. Sono due mondi diversi, il basso e l'alto della foresta. E il confine che li divide, formato da temperatura, luce, umidità, è ben netto, se anche una scimmia cresciuta nella fredda e antropica Europa riesce ad avvertirlo.

Si torna, un salto nel vuoto e scendo nell'umidità del sottobosco. La notte arriva presto nei tropici ed è meglio non farsi sorprendere. I riferimenti lungo il sentiero sono pochi con la luce, figuriamoci al buio... ●

Per mancanza di suoli profondi in cui affondare le radici, questo gigante si deve sostenere grazie all'appoggio di un largo apparato radicale aereo, su cui ha trovato ospitalità una bromelia epifita. (foto Curletti)



In marcia di avvicinamento alla foresta sfruttando, ove possibile, lo spazio libero offerto dalla spiaggia. (foto Aberlenc)



ALBERI NOSTRI

di Daniele Castellino, foto e testo

Nel passato gli alberi godevano di un'alta considerazione in ogni parte del mondo: erano rispettati, curati e spesso si attribuivano loro significati che trascendevano la realtà. Con il tempo questo rapporto è mutato: lo sviluppo dell'agricoltura ha determinato la scomparsa delle foreste planiziali delle regioni temperate e poi l'urbanizzazione ha allontanato le genti dalle campagne e le menti dai ritmi naturali. Oggi l'atteggiamento di molti uomini nei confronti degli alberi è tale da giustificare il titolo di questo articolo, non solo per la deforestazione delle zone tropicali, argomento più o meno superficial-

mente noto a tutti, ma anche per quello che succede a casa nostra, nelle città e nelle campagne. Negli ultimi decenni il manto forestale della nostra regione è in effetti cresciuto, incendi e speculazioni edilizie permettendo, per via dell'abbandono delle zone collinari e montane. La migliore tutela dei boschi è costituita non tanto da una scelta razionale dell'uomo quanto dalla scarsa remuneratività del loro sfruttamento legata soprattutto alle difficoltà di accesso. Per gli alberi delle zo-

ne intensamente abitate di pianura e di collina il discorso è diverso: qui, a parte i pioppeti artificiali ben diversi da un vero bosco, gli alberi e le siepi ai bordi dei campi vanno scomparendo. E' un'uscita di scena graduale, silenziosa e difficile da percepire: dopo il rumore momentaneo delle motoseghe in azione anche i ceppi ben presto scompaiono e dove c'erano l'ombra e la siepe restano la terra e la polvere. Anche il ricordo svanisce nel tempo. Da sempre gli uomini si procurano la



PERI NEMICI?

Da sinistra: quercia, platano e bosco prealpino

legna ma oggi sembra che esistano solo buone ragioni per abbattere gli alberi e nessuna per piantarne di nuovi. In passato, per fare ombra ai viaggiatori, venivano allevati lunghi filari di tigli, platani, olmi ai lati delle strade; oggi quegli alberi sono un ostacolo all'allargamento delle strade e un pericolo per i mezzi che devono correre sempre più numerosi e veloci (l'ombra non serve se c'è il condizionatore). I grandi viali che si dipartivano a raggiera da Torino verso tutte le

direzioni sono spariti quasi del tutto. Vicino alle case gli alberi creano solo fastidi: le loro foglie intasano le grondaie, l'ombra è indesiderata, sono ricettacolo di insetti e il loro abbattimento quando sono alti è problematico: tutte buone ragioni per eliminarli. Paradossalmente anche nei parchi pubblici i grandi alberi possono diventare di troppo: se è vero che gli esemplari più vecchi e malati possono costituire fonti oggettive di pericolo e come tali vanno rimossi e sostituiti (è stato il ca-

so, per esempio, del grande pioppo della Cascina Vallere) sono purtroppo frequenti le potature selvagge e le eliminazioni indiscriminate. Ma è soprattutto nella campagna coltivata che gli alberi stanno vivendo la loro più brutta stagione, nell'ambito di un grave processo di riduzione generalizzata della biodiversità. La foresta, scomparsa come tale da tempo, aveva lasciato sul territorio una impronta tenace e preziosa: le siepi, i filari ed i grandi esemplari di alberi (olmi, frassini, ciliegio, carpini, aceri, pioppi neri, farnie, roveri), i boschetti residui e le fasce gole-nali costituivano fino a pochi anni orsono una rete preziosa dove erano presenti quasi tutte le specie vegetali e molte di

quelle animali originarie a garanzia della continuità e della diversità biologica. Oggi gli ultimi relitti della antica foresta pianiziale non compresi in aree protette, (come ad esempio il quasi sconosciuto Bosco di Trepellice, tra Vigone e Villafranca, ridotto a poche decine di grandi querce) sono misera preda delle motoseghe. Gli agricoltori si sono adeguati anch'essi al moderno credo finanziario e si comportano (al pari di tutti, d'altronde) con la terra, le piante e gli animali come se il futuro e la nostra stessa esistenza dovessero terminare insieme alla stagione del raccolto o alla scadenza della prossima rata del mutuo. I lavori non immediatamente redditizi (quali pulire i fossi e potare le siepi) devono essere eliminati e occorre guadagnare gli ultimi spazi marginali per le colture intensive. Gli alberi e le siepi sono un intralcio per le lavorazioni del terreno, fonte di ombra e sottrattori di spazio, quindi vanno eliminati. Le strade poderali devono essere allargate per fare pas-

sare macchinari sempre più grandi e gli appezzamenti a monocoltura, veri deserti artificiali, si estendono a perdita d'occhio. Piantare alberi non dà profitto immediato quindi, salvo rare eccezioni, agli abbattimenti non seguono le sostituzioni. La cosa è particolarmente grave per le specie autoctone a crescita lenta e di maggiore pregio (querce, ontani, etc.) che vengono soppiantate da essenze a rapido sviluppo e spesso importate (robinia, ailanto). Con i mezzi attuali abbattere e asportare un grande albero comporta poche ore di lavoro; la sua crescita richiede invece molte decine di anni e, anche se la cosa può suonare strana ai cultori della tecnologia, non esistono scorciatoie; è molto più facile e rapido ricostruire un ponte, uno stabilimento o una rete informatica piuttosto che un albero. I pochi amici su cui gli alberi possono contare oggi sono per la maggior parte cittadini che, soffrendo l'ambiente urbano quale esso è attualmente, vorrebbero più alberi. Si tratta però, spesso, di un desiderio che non va oltre la concezione ricreativa della passeggiata domenicale o il vagheggiamento della foresta conosciuta virtualmente attraverso il mezzo televisivo. I cittadini non vivono né, spesso, conoscono gli aspetti economici legati alla moderna agricoltura se non utilizzando più o meno consapevolmente e indiscriminatamente i pro-

dotti. Il sogno e il desiderio di evasione "verde" del cittadino si scontrano con i moventi economici generali e di chi vive del "verde". Le amministrazioni pubbliche si comportano in modo contraddittorio: da una parte incentivano le aree protette, dall'altra finanziano operazioni, quali la cementificazione dei piccoli corsi d'acqua, portatrici di enormi danni attuali e futuri. All'estero troviamo nazioni con situazioni purtroppo anche peggiori della nostra ma anche paesi, come quelli del Nord Europa, dove il rispetto per le piante fa parte della cultura comune: le campagne sono costellate da alberi di grandi dimensioni, le case convivono con il verde ed esistono ampi boschi non degradati nelle immediate vicinanze delle metropoli. Nella nostra mentalità sta diventando scontata la distinzione fra luoghi dove l'Uomo vive e produce e "santuari dove esiste ancora la Natura"; questo modo di vedere esprime la dicotomia gravissima che divide diverse componenti della nostra cultura (religione, letteratura, tecnologia, finanza), attraverso percorsi diversi ma convergenti, hanno contribuito a creare fra l'umanità e il resto del sistema vivente. La ricomposizione di questa frattura ideologica è essenziale per tutti noi e, naturalmente, la "questione alberi" è solo una tessera di un complesso mosaico in cui però ogni particolare è essenziale. Oggi si rischia di ridurre gli alberi alla condizione aberrante di "esseri da zoo", confinati in oasi dove la loro esistenza viene sfruttata a scopo ricreativo. Si tratterebbe di una perdita gravissima sotto tutti gli aspetti: economico, sociale e culturale. Quando, seguendo l'esempio degli adulti, non vi sarà più un bambino capace di riconoscere istintivamente un amico in un albero maestoso e fruscante e di provare sicurezza al tocco della sua ruvida corteccia sarà triste e tardi. ●



Quercia



Bosco e prato a Mondovi



Ceppaia



Bosco misto

Qualche considerazione economica

Tentare un conto economico sia pure semplificato, ma comunque significativo, relativo alla eliminazione degli alberi e delle siepi dalle campagne può contribuire ad una valutazione più oggettiva del problema. Una quercia di dimensioni medio grandi (età dai 40-50 anni in su, ormai rare) venduta "in piedi" procura al proprietario un ricavo lordo di circa 80-100 €. Il ricavo può essere maggiore se si provvede in proprio, con molto lavoro (provare per credere), all'abbattimento e alla sezionatura dei tronchi. Sono cifre piccole ma non trascurabili se si pensa al numero di alberi che costituiscono anche un singolo filare. L'eliminazione degli alberi e delle siepi su due lati di un appezzamento campione di un ettaro (10.000 m²) determina un guadagno di superficie coltivabile fra 200 e 400 m², cioè del 2-4 % sul totale del campo. Si è stimata una larghezza della fascia di 1-2 m e si sono considerati solo due lati in quanto le siepi di solito sono comuni agli appezzamenti adiacenti. La coltura del mais, la più diffusa nelle nostre pianure, dà un ricavo medio lordo per ettaro di circa 1000-1300 € (circa 160 q/ettaro di gra-

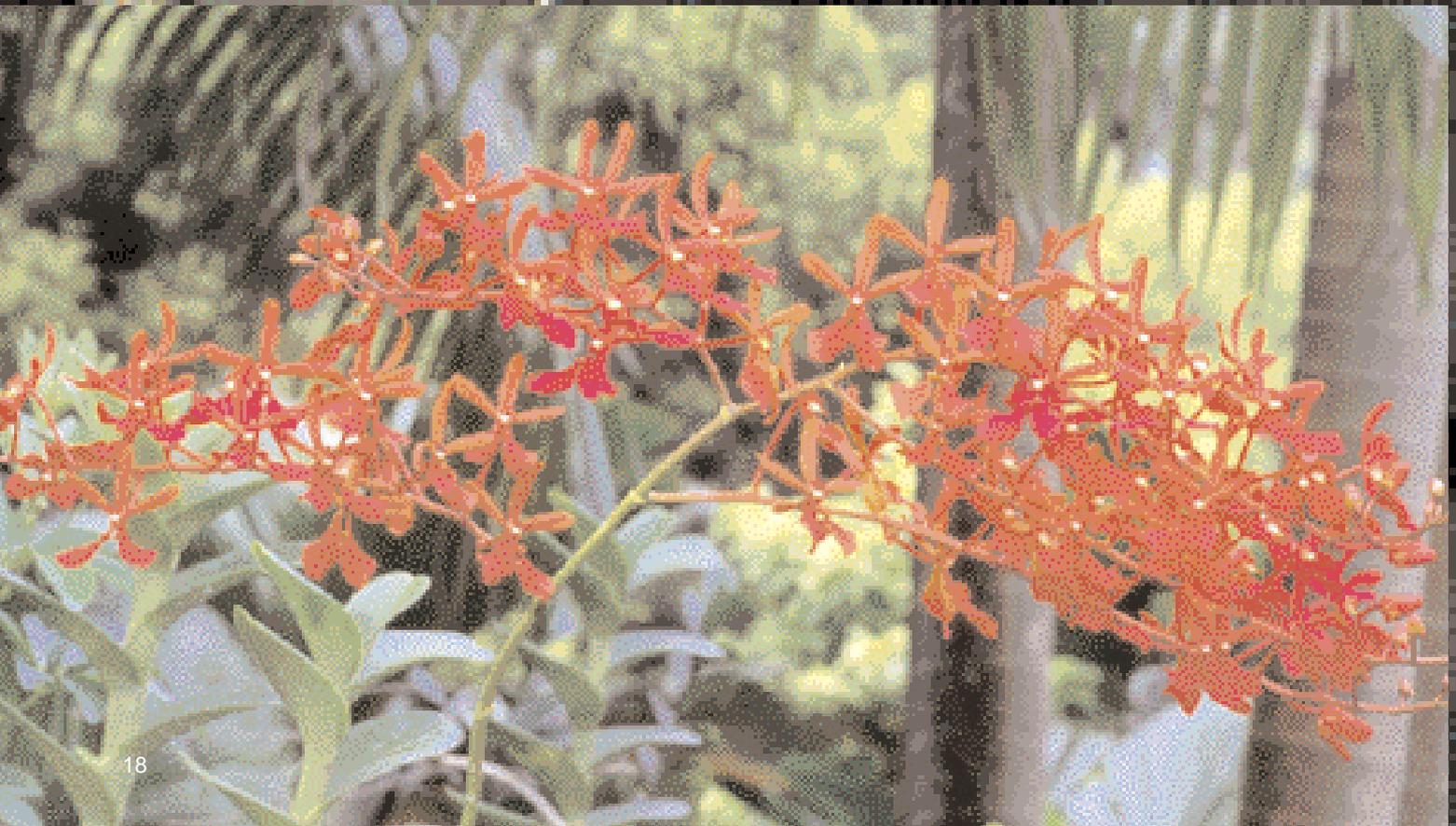
nella umida a 7 €/q; queste cifre variano da un anno all'altro ma, in virtù della globalizzazione dei mercati sono tendenzialmente in ribasso). L'incremento di ricavo ottenibile con l'eliminazione delle alberate varia quindi dai 20 ai 50 € lordi per ettaro, da cui, per ottenere il profitto, andranno dedotte le spese, proporzionali alla superficie. Un risultato piuttosto modesto. Inoltre non si sono considerati il minore introito che potrebbe provenire dalla gestione oculata del legname (abbattendo gli alberi maturi e rimpiazzandoli) e, soprattutto, i danni derivanti dalla riduzione della biodiversità. E' noto da tempo che la monocoltura accompagnata dall'eliminazione delle specie spontanee non è sostenibile per tempi lunghi. Si hanno impoverimento del terreno e proliferazione di infestanti e di parassiti che si cerca di contrastare con l'uso di prodotti chimici di sintesi. Le tendenze più moderne dell'agronomia mirano invece al ripristino di un equilibrio fra le specie viventi: il calcolo economico non limitato al breve e brevissimo termine porta inevitabilmente ad una scelta del genere.



Faggio in Val Elvo



Sovente, nel corso del tempo, le piante ornamentali hanno suscitato passioni deliranti, capaci di distruggere ingenti fortune, e, talvolta, vite umane. La "febbre" dei tulipani, esplosa nell'Olanda del '600, e quella altrettanto effimera per le dalie, nella Francia della prima metà dell'Ottocento, sono certamente esempi significativi di queste sconcertanti pulsioni. Tuttavia le orchidee esotiche detengono il primato per avere avuto la più intensa e duratura stagione di gloria; raggiunto il suo apogeo nella metà dell'Ottocento, si protrasse fino al volgere del secolo, quando queste piante divennero simbolo di lusso ed esclusività. Arrivarono in un'epoca pervasa da un'insaziabile passione per le piante esotiche che interessò soprattutto nazioni come Gran Bretagna, Paesi Bassi e Francia, che possedevano vasti imperi coloniali.



CHIDEE

Passione sfrenata

di Laura Guglielmono
foto di Renato Valterza

La storia inizia in sordina nella seconda metà del Settecento, quando i primi esemplari, provenienti dalle colonie americane ed asiatiche, giunsero negli Orti botanici e nei giardini europei come curiosità o come souvenirs portati da missionari e amministratori coloniali. All'epoca si avevano idee piuttosto confuse sulla loro coltivazione e solo alla fioritura (non sempre ottenuta), ci si rendeva conto della grande bellezza di queste piante. L'orchidea oggi nota come *Cattleya labiata*, per esempio, giunse in Inghilterra casualmente. Alcuni esemplari di questa specie furono usati come materiale da imballaggio per una spedizione di muschi e licheni destinati all'orticoltore William Cattley; incuriosito dal bizzarro aspetto delle piante, le coltivò scoprendone, alla fioritura, l'indubbio fascino! Il personaggio che diede un decisivo impulso alla moda delle orchidee fu sicuramente William Spencer Cavendish, sesto duca del Devonshire. Si narra che, ad una mostra londinese nel 1833, rimase letteralmente affascinato da un esemplare in fiore di *Oncidium papilio*. Da quel momento il suo interesse si trasformò in un' incontenibile passione che, in breve, lo portò a possedere la collezione d'orchidee più famosa d'Europa. Il vero artefice di questa collezione fu tuttavia il suo capo giardiniere Joseph Paxton, un vero genio dell'orticoltura. Egli ristrutturò il vasto giardino del duca a Chatsworth, costruendovi alcune serre, una delle quali di dimensioni ragguardevoli: circa 91 metri di lunghezza, 44 di larghezza e 18 d'altezza! Le serre destinate alla coltivazione delle orchidee erano divise in tre sezioni (calde, temperate e fredde), allo scopo di ricreare le condizioni climatiche dei loro luoghi d'origine, e possedevano un particolare sistema d'aerazione. Questi accorgimenti risultarono decisivi nella loro coltivazione e ancora oggi sono ampiamente utilizzati. L'interesse per le orchidee aumentò rapida-



In alto a sinistra:
varietà di *Dendrobium formosum*;
in basso a sinistra: un esemplare
del genere *Renanthera*;
a destra: un ibrido
tra vari generi di orchidee



A sinistra:
Angraecum eburneum,
un'orchidea endemica
dell'Isola di Reunion, che
richiama insetti notturni
con il vessillo bianco.
A destra: *Paphiopedilum
Lawrenceanum*; *Paphio-
pedilum*; *Dendrobium* cv.
"oshin"; *Oncidium*, sp.



mente e l'aristocrazia dell'epoca vittoriana scoprì il fascino delle piante esotiche; collezionarne il maggior numero divenne quasi un obbligo sociale. A quell'epoca, tuttavia, le orchidee esotiche disponibili in Inghilterra e nel resto d'Europa erano insufficienti a soddisfare le richieste sempre crescenti. A far aumentare vertiginosamente le richieste contribuiva anche l'elevatissima mortalità delle piante coltivate, conseguenza di tecniche di coltivazione assolutamente inadeguate. Nel 1850 il direttore dei giardini botanici di Kew, esasperato dal susseguirsi degli insuccessi, affermò che l'Inghilterra era

"la tomba delle orchidee tropicali". La ricerca di nuovi esemplari toccò i più sperduti angoli di foresta tropicale d'Africa, America ed Asia.

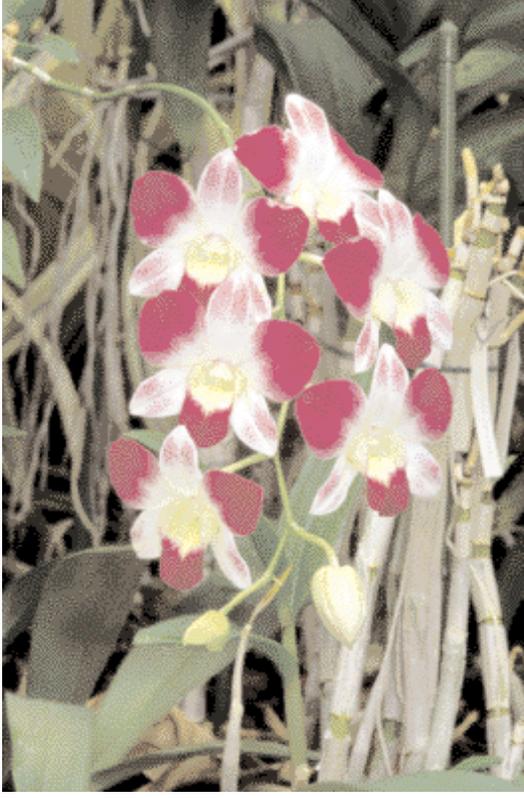
Furono coinvolti i personaggi più disparati; non solo botanici di professione, ma anche facoltosi appassionati dotati d'innegabile coraggio e avventurieri di pochi scrupoli assoldati da avidi collezionisti. Si crearono curiose alleanze tra l'aristocrazia dell'epoca e individui considerati personaggi poco raccomandabili. Cercare orchidee si rivelò un'impresa sovente fatale e forse per questo di grande fascino; numerosi cacciatori furono uccisi dalla febbre gialla, dalla malaria, alcuni si trasformarono in trofei per i cannibali o prede di svariate creature come giaguari, serpenti velenosi o altrettanto micidiali artropodi! Solo per fare qualche esempio: William Arnold annegò durante una spedizione sul fiume Orinoco, il suo collega e contemporaneo Schroeder morì in Sierra Leone, Falkenberg morì a Panama, David Bowman morì a Bogotà per dissenteria e Gustave Wallis di febbri in Ecuador. Klabock fu ammazzato in Messico, Brown in Madagascar, Endres a Rio Hacha, Osmer svari in Asia senza lasciar traccia.

Nacquero i primi grandi vivai specializzati come Black & Flory, Stuart Low & Co., McBean's, Sander & Son. Sander, celeberrimo coltivatore di quel tempo, possedeva sessanta serre nella sua proprietà di St. Albans. Per assicurarsi un continuo rifornimento as-



sunse ventitrè cacciatori che spedì ovunque si sospettava vi fossero nuove orchidee. Tra i suoi cacciatori sicuramente uno dei più celebri fu il ceco Benedict Roezl, che durante i suoi viaggi attraverso l'America Latina scoprì circa ottocento nuove specie d'orchidee. Nato a Praga nel 1824, fu considerato un personaggio di notevole fascino; portava un uncino al posto della mano sinistra perduta in un incidente occorsogli all'Avana durante la presentazione di una nuova macchina per sfibrare la canna da zucchero. Vanto di questo raccogliitore fu di aver inviato in Europa in un solo carico ben otto tonnellate di piante. Non divenne mai ricco, ma ebbe la fortuna, piuttosto rara per quelli come lui, di morire nel





suo letto e al suo funerale intervenne addirittura il Kaiser. E' facile immaginare che non corresse buon sangue tra i cercatori d'orchidee anche se conducevano una vita solitaria e piena di disagi. Ogni espediente era lecito per depistare i potenziali concorrenti, talvolta cercatori ingaggiati dallo stesso committente. Era assolutamente normale raccogliere tutto quello che c'era e poi appiccare fuoco alla giungla per impedire ai concorrenti di raccogliere lo stesso bottino. Non sempre però i cacciatori di orchidee erano foschi personaggi; Joseph Hooker per esempio, dopo aver raccolto migliaia di nuove specie e perlustrato il Kanchenjunga, ritiratosi definitivamente dalle esplorazioni, nel 1865 divenne

direttore dei giardini botanici reali di Kew. Durante le sue spedizioni trascorse due anni sull'Himalaya, completamente sprovvisto di equipaggiamento da alpinista ad eccezione di una pesante giacca in tartan e di una visiera antiabbagliante ricavata dalla veletta di un'amica. Sembra, però, che portasse con se uno scrittoio da viaggio in quercia massiccia e cassetine da toeletta profilate in ottone!

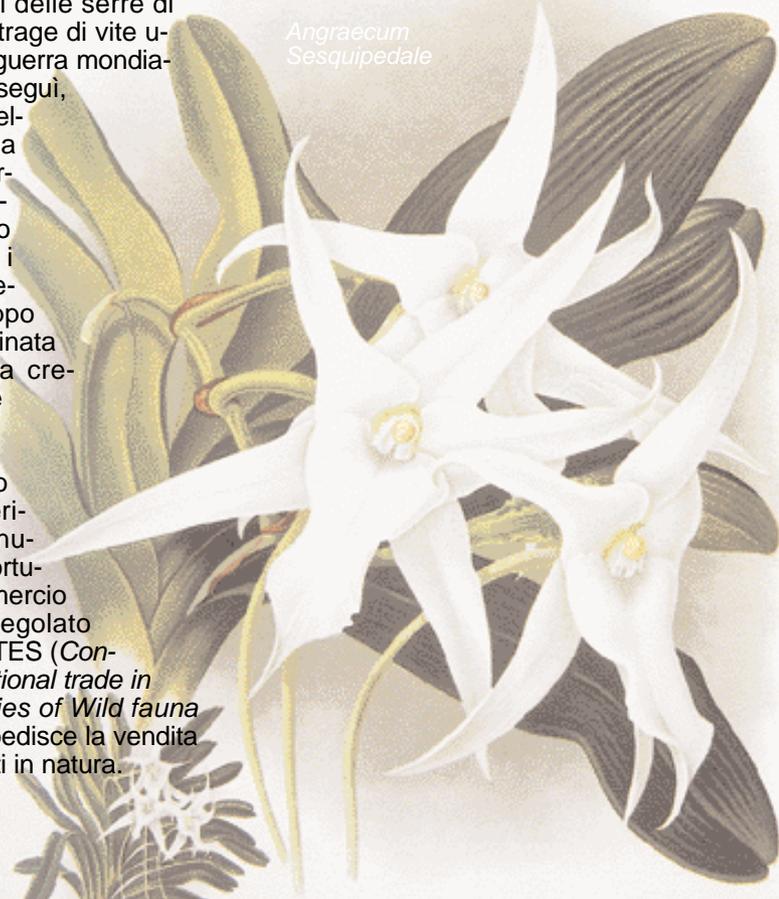
Sovente in queste spedizioni venivano coinvolte le popolazioni indigene, come portatori a buon mercato e soprattutto per sfruttare la loro conoscenza del territorio e della presenza delle orchidee. Il desiderio di trovare sempre più piante spesso prevaleva sulle norme del vivere civile. In Nuova Guinea, verso la fine dell'Ottocento, un cacciatore trovò alcuni begli esemplari di orchidea che crescevano su resti umani. Raccolse le piante e le inviò in Inghilterra ancora attaccate a tibie e costole. Nello stesso periodo un *Dendrobium* birmano fu messo all'asta dalla casa londinese Protheroe's insieme al teschio umano su cui era stato trovato! Sul finire del secolo si scoprì il modo di far germinare i semi delle orchidee; il loro prezzo diminuì sensibilmente rendendole accessibili anche ai meno ricchi. Un'epoca stava ormai tramontando. Nel 1913, al culmine della reazione antivittoriana, le suffragette distrussero una cinquantina di specie d'orchidee, lanciando sassi contro i vetri delle serre di Kew. La terribile strage di vite umane della prima guerra mondiale, che dopo poco seguì, segnò la fine di quella forsennata mania e l'inizio di un diverso concetto di collezionismo. Oggi sono ancora numerosi i collezionisti di queste piante. Purtroppo la caccia indiscriminata dell'Ottocento e la crescente pressione antropica, che erode senza sosta i loro habitat, hanno messo in serio pericolo d'estinzione numerose specie. Fortunatamente il commercio d'orchidee è ora regolato dalla normativa CITES (*Convention on International trade in endangered species of Wild fauna and flora*), che impedisce la vendita d'esemplari raccolti in natura.

La farfalla prevista di Renato Valterza

Nel 1862, Charles Darwin (1809-1882) scrisse *On the Various Contrivances by which British and Foreign Orchids are Fertilised by Insects*, un libro sulla biologia delle orchidee. Studiando le orchidee del genere *Angraecinae* osservò che queste erano impollinate da insetti specifici. Una di queste, l'*Angraecum sesquipedale*, del Madagascar, detta anche "Stella di Betlemme" ha bellissimi fiori cerati di colore bianco/verde di 17 cm e più, a forma di stella, con uno sperone lungo oltre 30 cm. Darwin osservando i suoi fiori, arrivò alla conclusione che doveva esistere una qualche farfalla (a quel tempo sconosciuta) dotata di una proboscide di almeno 30 centimetri capace di arrivare al poco nettare presente in fondo al lungo sperone, affinché il fiore potesse essere impollinato. Questa farfalla è stata scoperta molti anni dopo ed è una falena notturna, la cui sopravvivenza è legata alla presenza dell'*Angraecum sesquipedale*. La distruzione delle foreste del Madagascar e la raccolta di questa pianta per fini commerciali sta condannando all'estinzione la falena, e di conseguenza, la scomparsa dal suo habitat naturale dell'orchidea. Infatti, se scompare la farfalla, questa pianta non può riprodursi, e se scompare la nostra orchidea, la farfalla, la

farfalla impollinatrice prevista non può nutrirsi.

*Angraecum
Sesquipedale*





PROSSIMA LEO

di Emanuela Celona

La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni [...]. Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica i resti della Leonia di ieri aspettano il carro dello spazzaturaio [...] più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove [...] Aggiungi che più l'arte di Leonia eccelle nel fabbricare nuovi materiali, più la spazzatura resiste al tempo, alle intemperie, a fermentazioni e combustioni. È una fortezza di rimasugli indistruttibili che circonda Leonia, la sovrasta da ogni lato come un acrocoro di montagne [...]

Italo Calvino,
Le città invisibili, Einaudi

Procuratevi bottiglie di plastica di vario colore, della rete leggera possibilmente a maglia esagonale, filo di ferro, chio-

di, viti, giornali. E poi, martello, forbici, pinze, scotch e tenaglie: insomma tutti gli attrezzi necessari per l'occasione. Ora potete costruire... una balena!, di plastica, s'intende.

Se non siete convinti, provate per credere: o meglio, andate a vedere quella creata da Corrado Bonomi, mentre dal "mare dei rifiuti" sventola la sua coda in una sala del Museo "Erre come...".

Ma se amate di più gli animali "terreni", con giornali, cartone, filo di ferro, pigne e frutta secca potete dare vita a un simpatico scoiattolo oppure, con l'aggiunta di legno, lana, cotone e stracci costruire un piccolo gregge di silenziose pecorelle. Se poi prediligete animali "celesti", con tre bottiglie d'acqua trasparenti, un po' di fil di ferro, e un piccolo cero, vi troverete in un "batter d'ali" una lucciola tra le mani. L'importante è





STAZIONE NIA

trovare i materiali "giusti", rigorosamente nel cassonetto dell'immondizia. È questo il messaggio del Museo che, dal '97, seguendo il "motto" di conoscere e giocare con i rifiuti, svolge un intenso programma di educazione ambientale destinato alle scolaresche, ma non solo. "Il nostro Museo si rivolge al visitatore di ogni età preponendo insegnamenti culturali di massa", spiega il direttore Carlo De Giacomi. "Per questo, nella nuova sede in allestimento e pronta per la prossima primavera, abbiamo pensato di unire al tema dei rifiuti, quello dell'acqua e dell'energia. In modo da avere un unico grande museo dell'ambiente, che stiamo appunto pensando di chiamare MA [Museo Ambiente ndr], che possa assolvere al compito più 'attuale' che ha da sempre contraddistinto anche 'Erre come': e cioè interveni-

re sul comportamento del visitatore e proporgli migliori 'pratiche'. Qui abbiamo percorsi didattici studiati e costruiti per i più piccoli, dove si riserva molta attenzione al gioco e si interagisce con loro attraverso laboratori manuali con materiali poveri [ad esempio la costruzione degli animali di Bonomi ndr]; mentre per i più grandi sono stati ideati anche laboratori scientifici, in grado di studiare le caratteristiche dei materiali. Grazie alla collaborazione con oltre 40 aziende piemontesi che smaltiscono al Museo diversi scarti di materiali, siamo in grado di alimentare *Re Mida*, un centro di riciclaggio creativo che fornisce alle classi 'materie prime' con le quali lavorare e inventarsi nuovi progetti legati ai rifiuti. Sono più di 100 i laboratori che siamo in grado di offrire: ciò significa un centinaio di programmi per stimolare la fantasia attraverso 'magazzini di idee materiali', come amiamo definirli, dove poi ognuno è libero di muoversi e creare cosa gli suggerisce la propria immaginazione".

In effetti, seguendo una classe materna al "lavoro", è facile comprendere le parole del direttore. I bimbi interagiscono con i rifiuti: guardandoli attraverso





so un vetro; calpestandoli dentro un cerchio; attraversando giganteschi sacchi di immondizia appesi; toccandoli con le mani. Poi è il momento della fantasia: giunti nell'isola di Billabong, popolata da *animari* (animali rari), tutti cercano di indovinare a quali specie appartengano gli esemplari che hanno davanti agli occhi: per metà animali e per metà rifiuti. "Perché quel pesce è fatto con un barattolo di detersivo?", chiede qualcuno. "Perché lo beve!", risponde il paziente accompagnatore, visto che molti rifiuti finiscono nel mare". "Perché il cormorano ha una marmitta al posto della coda?" "Perché beve il petrolio!" è la risposta. "E lo sapete quanto ci mette un rifiuto a scomparire? 1000 anni solo un pezzo di polistirolo... E quanti di voi mangiano le patatine? E chi butta il sacchetto di plastica per terra...?".

I bambini ascoltano, interessati e sorpresi da ciò che stanno scoprendo.

Ma anche noi più grandi, non abbiamo tempo di annoiarci. Incuriositi dalle sculture colorate che troneggiano un po' ovunque all'interno del Museo, seguiamo un percorso "libero", facendo funzionare un modello di inceneritore; "pesando", con corde e carrucole, sacchetti di rifiuti domestici differenziati; conoscendo le caratteristiche del vetro, del legno, dell'alluminio, della carta, della plastica e del compost; imparando a fare la spesa anche dagli eco-imballaggi.

Dulcis in fundo, attraversiamo il corridoio del "tatto e degli altri sensi" dove, dietro un nero telone, si snoda un percorso tra stracci appesi e bottiglie di plastica e vetro sparse per aria e per terra, che conduce alla discarica di Torino, in via Germano: per la verità è un filmato, ma l'effetto è prorompente.

Un sottotitolo recita: "Oggi produce biogas [... ma] diventerà una colli-

na con verde e alberi una volta esaurita".

Gli spunti di riflessione certo non mancano. Uscendo dal Museo, lasciamo alle spalle il "totem della quantità": nel 2000 abbiamo prodotto il 3,1% di rifiuti in più rispetto al 1999. Con questo ritmo di crescita, in 10 anni ne avremmo una quantità che raggiungerà in altezza il Monte Bianco... e allora forse rischieremo di diventare una Leonia, visibile e reale. ●

Nelle foto: particolari del Museo "Erre come..." (archivio Museo)

Nella pagina a fianco, le creazioni di Corrado Bonomi (foto Finotti)

Il museo

"Erre come..." conta una media di 35.000 visitatori l'anno ed è l'unico museo europeo permanente sui rifiuti. Una realtà analoga esiste negli USA, nel New Jersey.

Il Museo attualmente è presso la Casa dell'Ippopotamo, c.so Casale 5, Parco Michelotti, Torino.

Info e prenotazioni: tel. 011 747101 - 7711272; fax 011 7497185; e-mail: rtpteam@tin.it

Orario:

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 17 per classi su prenotazione; domenica per i singoli e le famiglie dalle 15 alle 19

Biglietti:

dal lunedì al venerdì visita guidata per le classi € 2,60 (gratuita per gli insegnanti e accompagnatori fino a due per classe). Laboratori su richiesta € 2,60. Alla domenica: per i singoli € 2,60 (dai 6 ai 18 anni); € 3,10 per gli adulti. Laboratori € 1,60.





La naturalità nell'innaturalità

intervista a Corrado Bonomi

Dove nasce l'ispirazione per creare soggetti naturali con materiali sintetici?

Mi ritengo un artista alla ricerca dell'anima delle cose usate. Nel 1987 è nato il primo esperimento di "scatoletta-pesce". È un tipo di pesce molto diffuso che affiora dalle nostre pattumiere. Ne esistono diversi tipi a seconda della marca e del contenuto: tonno, sardine, sgombri... ma si distinguono anche per la forma: rotonde, rettangolari. Se ne mettiamo diverse vicine, avremo un mare di pesci, o di scatolette vuote, o un mare "morto"... Dipende dal "lettore", ma l'oggetto ha sempre a che fare con il soggetto riprodotto.

Poi sono venuti i fiori...

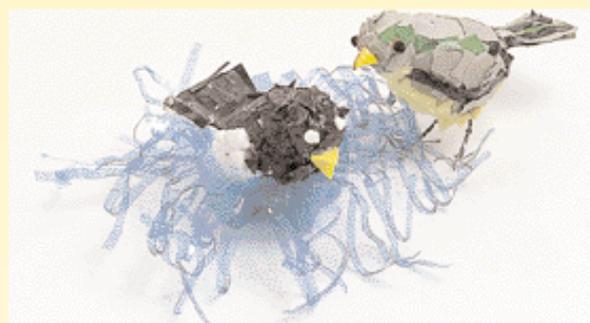
Su un vecchio annaffiatoio ho dipinto un cactus e mi sono chiesto: si dirà che ha bisogno di acqua o che ne ha troppa? Ho creato dei fiori con il tipico materiale da giardinaggio: vasi, tubi di plastica, anche per "svelare", in un certo senso, gli inganni perpetrati al pubblico di massa. Tutta questa plastica che "va" in aiuto agli amici del verde, in realtà diventa la prima causa di soffocamento del verde stesso. Mi piace scoprire e rendere visibili gli elementi innaturali presenti in natura.

E gli animali del Museo "Erre come..."?

Sono arrivati subito dopo. E continuano anche adesso. Nel Museo ho trovato un ambiente favorevole e congeniale al mio modo di concepire un museo, quale spazio di aggregazione. Alcuni animali sono opere collettive, create insieme ai ragazzi per i quali divento un direttore d'orchestra. Io offro loro un'idea e un metodo per realizzarla. Loro aggiungono intuizioni e consigli. Con i più grandi si stabilisce "un confronto", con i più piccoli lo scambio di emozioni.

Dalla natura è passato poi al territorio...

Da tempo lavoro sul Fiume Po, incamerando in... l'acqua di alcuni dei suoi affluenti e dipingendo il tratto del fiume corrispondente. I fiumi vengono uniti tra loro in modo da divenire un'unica ins... zione che può riprodurre l'intero corso d'acqua... la sorgente alla foce. È una sorta di "contributo memoria del territorio... modo diverso, per conservare un ricordo. Così come con i miei animali e i miei ri, rappresento, in modo "diverso", la natura. (E





Maravigliosi Ma



me-
a Eu-

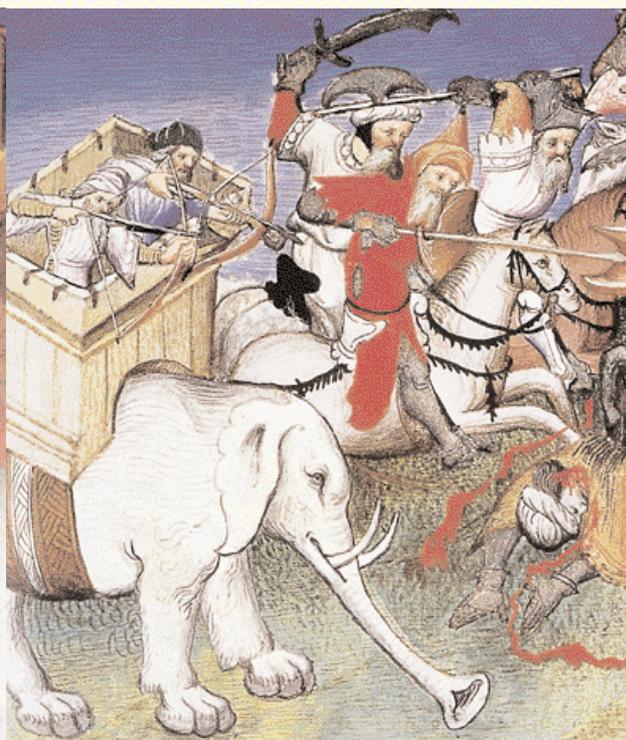
Il Milione di Marco Polo è considerato il primo grande libro di viaggi europeo ed è un'opera fondamentale per la cultura dell'Occidente. Come è noto, l'opera racconta il viaggio in Asia di Marco Polo, con il padre e lo zio, e la permanenza in Cina alla corte del Gran Khan Cubilai. Il resoconto del viaggio, che durò 24 anni, dal 1271 al 1295, è opera del pisano Rustichello che trascrisse il racconto di Marco Polo, suo compagno nel carcere di Genova. L'opera, che nella prima versione fu scritta in un francese "gotico" venato di italianismi, era originariamente intitolata *Le Divisament dou monde* (Descr-

ropa.

Vediamo un aspetto particolare del Milione, cioè le parti dedicate agli animali. Un aspetto di grandissimo interesse perché Marco Polo fornì descrizioni di animali che in Europa erano praticamente sconosciuti o completamente leggendari. E poi è un vero piacere leggerle, grazie anche al linguaggio: un italiano volgare trecentesco, che per noi suona arcaico e strano e che contribuisce ad esaltare ancora di più l'atmosfera meravigliosa dell'opera. Iniziamo dunque questa gustosissima lettura da una mirabile descrizione del cocodrillo: "E in questa provincia (re-

gione a nord dell'attuale Viet-nam, ndr) nasce lo gran colubre (cocodrillo, ndr) e l'gran serpente, che sono sì smisurati, ch'ogni uomo se ne dovrebbe maravigliare. Egli sono molto orribile cose a vedere: e sappiate ch'egli ve n'ha per vero di quelli che sono lunghi dieci gran passi, e sono grossi dieci palmi; e questi sono li maggiori. Egli hanno due gambe dinanzi presso al capo, e gli loro piedi sono d'una unghia fatta come di liono; e il celfo è molto grande, e lo viso è maggiore ch'un gran pane; la bocca è tale, che bene inghiottirebbe un uomo al tratto, egli hae gli denti grandissimi, ed è sì smisuratamente grande e fiero, che non è uomo o bestia che nollo dotti (tema, ndr)

Il bestiario di Marco Polo



e non n'abbia paura". Marco Polo fornisce anche una descrizione del rinoceronte che chiama unicorno. "Egli hanno leonfanti (elefanti, ndr) assai salvatici, e unicorni che non sono guari minori che leonfanti. E' sono di pelli di bufalo, e piedi come leonfanti. Nel mezzo della fronte hanno un corno nero e grosso: e dicovi che non fanno male con quel corno, ma con la lingua, ch'è l'hanno ispinosa tutta quanta di spine molto grandi. Lo capo hanno come di cingharo, la testa porta tuttavia inclinata verso terra; e istà molto volentieri con li buoi (nella versione francese: nel fango; probabile errore di traduzione, ndr): ella è molto laida bestia a vedere. Non è, come si dice di

qua, ch'ella si lasci prendere alla pulcella (da una vergine, ndr), ma il contrario". Questo brano fornisce lo spunto ad alcune riflessioni. Innanzitutto si può notare come, ad una presentazione morfologica dell'animale tutto sommato abbastanza veritiera, si accompagnino osservazioni bizzarre e del tutto fantastiche sulla sua pericolosità e sul modo di catturarlo. Comunque questa descrizione del rinoceronte ha una notevole importanza storica perché questo animale era sconosciuto nel Medioevo. Curiosamente il rinoceronte era invece ben noto in epoca romana poiché esso faceva parte della schiera degli animali che partecipavano ai

giochi del circo. Plinio il Vecchio, nella sua opera *Naturalis historia*, lo cita e dice "che si vede spesso" e ne fornisce una breve descrizione "Ha la stessa lunghezza dell'elefante, le zampe molto più corte, il colore del bosso". Inoltre il rinoceronte è raffigurato in maniera molto realistica nei mosaici romani della Villa del Casale di Piazza Armerina in Sicilia, rinvenuti alla luce all'inizio del '900. Dopo la caduta dell'Impero Romano si perse la conoscenza di questo animale, fino praticamente alla descrizione di Marco Polo che però non servì a dissipare l'alone di leggenda. Lo stesso nome che il viaggiatore veneziano diede al rinoceronte, unicorno, contribuì a mantenere

la confusione tra mito e realtà. Dovranno passare ancora un paio di secoli prima che il rinoceronte esca dalla mitologia e venga conosciuto in Europa. (*Piemonte Parchi* ne ha parlato nel n. 103/2001).

Ma torniamo a Marco Polo e alle pagine dedicate agli animali. Realistica, ma molto suggestiva è questa descrizione della giraffa. "E si hanno giraffe molto belle, e sono fatte come io vi dirò. Elle hanno coda corta (nella traduzione francese: busto corto; probabile errore di traduzione, *ndr*) e sono alquanto basse di dietro, chè le gambe di dietro sono piccole e le gambe dinanzi e 'l collo si è molto alto. E sono alte da terra ben tre passi, e la testa è piccola: e non fanno niun male, ed è di colore rosso e bianco a cerchi, ed è molto bella a vedere".

Come è noto Marco Polo non passò in Africa e quindi le informazioni che ci fornisce su questa parte del mondo sono di seconda mano.

Un animale che invece sicuramente Marco Polo conobbe durante i molti anni passati in Asia è la tigre che però non compare mai esplicitamente nel *Milione*. E' tuttavia probabile che, in molti casi, quando Marco Polo nomina il leone intenda in realtà la tigre. Anche qui vale all'incirca lo stesso discorso fatto per il rinoceronte: la tigre era ben nota in epoca romana, compare nei mosaici di Piazza Armerina e nei testi di Plinio e di altri autori, mentre la sua conoscenza tende a sparire durante il Medioevo. Pur senza nominarla Marco Polo ci fornisce una descrizione di questo felino, in un lungo e interessante brano dedicato alla caccia del Gran Khan.

"Egli (il Gran Khan, *ndr*) ha piume lioni grandissimi e maggiori assai che quegli di Bambellonia: egli sono di molto bel pelo e di bel colore, ch'egli sono tutti vergati per lo lungo (striati, *ndr*), neri, vermigli e bianchi, e sono ammaestrati a prendere porci salvatichi o

buoi salvatichi, cervi, cavriuoli, orsi e asini salvatichi e altre bestie. E si vi dico ch'egli è molto bella cosa a vedere le bestie salvatiche, quando il leone le prende....

Egli ha ancora il signore grande abbondanza di aguglie (aquile, *ndr*), colle quali si pigliano volpi e lievri e daini e cavriuoli e lupi; ma quelle che sono ammaestrate a lupi, sono molto grandi e di grande podere, ch'egli non è sì grande lupo che iscampa dinnanzi a quelle aguglie, che non sia preso".

Le grandi cacce, con la presenza di migliaia di falconieri e di numerosi elefanti, possono sembrare incredibili ai giorni nostri, ma all'epoca dovettero essere piuttosto frequenti e quindi le parole di Marco Polo sono da ritenersi affidabili. Del resto dalle sue pagine traspare sovente un atteggiamento realistico, in polemica con tradizioni fantastiche tramandate da tempi immemorabili, come, ad esempio, in questo accenno ad una antica e diffusa creden-



za: “La salamandra non è bestia come si dice, che viva nel fuoco, chè niuno animale può vivere nel fuoco”.

Tuttavia Marco Polo non si libera del tutto dalla mentalità dell'epoca e quindi non di rado riporta descrizioni fantastiche e irreali, come dimostra il brano che segue. “Dicono certi mercanti che vi sono iti (in Africa nord-orientale, ndr), che v'ha uccelli grifoni, e quegli uccelli appariscono certa parte dell'anno; ma non sono fatti come si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo leone, ma sono fatti come aguglie e sono grandi com'io vi dirò. E' pigliano lo leonfante, e portanlo suse nell'aiere, e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfa tutto, e sopra si pasce (sottinteso il grifone, ndr) sopra lui. Ancora dicono, coloro che gli hanno veduti, che l'alie loro sono si grande che cuoprano venti passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza....

Quegli di quella isola (l'Africa nord-orientale

erroneamente definita isola, ndr) si chiamano questo uccello “ruc”, ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone”.

Quest'ultimo brano è particolarmente interessante per svariati motivi. Innanzitutto in questa leggenda dell'uccello rapace gigantesco confluiscono curiosamente varie tradizioni: da quella greca del grifone, a quella indiana di Garuda, a quella araba del ruc. Ad esempio, Sinbad il marinaio, nel corso delle sue celebri avventure, si imbatte nel ruc e confonde il suo uovo addirittura con una cupola.

Inoltre in questo brano si evidenzia bene l'ambivalenza dell'atteggiamento di Marco Polo: da un lato afferma per due volte che le notizie sul grifone sono riportate da altri e non si basano sulla sua esperienza diretta, dall'altro sembra però implicitamente credere all'esistenza dell'animale. E' questa in un certo senso l'essenza di tutta l'opera di Marco Polo: una commistione tra il

resoconto razionale della realtà osservata e il racconto fantastico di leggende ritenute veritiere. In ogni caso si tratta di una commistione che ha rappresentato un grande passo avanti per le conoscenze dell'epoca. E che anche oggi può essere apprezzata per quell'entusiasmo giovanile e per quel senso del meraviglioso che traspare in ogni pagina del Milione e che ha sempre rappresentato un godimento per l'uomo di tutte le epoche. ●

Le immagini di questo articolo sono tratte da: Marco Polo, *Il libro delle meraviglie*, Codice miniato della Bibliothèque nationale de France, Marietti, 1820. Riproduzioni di Gabriele Mariotti. Si ringrazia la Biblioteca civica centrale di Torino per la gentile collaborazione.



Patrizia Rossi

vevo bisogno
ho privato di bellezza, grazia
rita,
preso il tuo spirito dalla tua
oglia terrena
ai più correrai libero, a causa
l mio bisogno
vevo bisogno
lla tua vita, sei stato utile ai tuoi si-
li, con la tua vita io sarò utile ai miei
telli e sorelle
enza di te, sarò nulla, sarò perduto
vevo bisogno
ammi la tua carne e la tua forza,
ammi il tuo mantello per protegger-
; le tue ossa per i miei attrezzi
non avrò più bisogno

*Preghiera Ojibwe,
a un cervo abbattuto*

Secondo i Nativi Americani la vita è
cra, ma lo è anche la morte: ogni
ccesso, uccidere, mangiare, defe-
re, non è altro che un rimettere in
colo, un "riciclare" come diciamo
oggi. Un loro principio importan-
logico secondo una prospettiva di
ale uguaglianza, è che ogni esse-
merita di vivere: questo porta ad
paradosso, specialmente nei con-
nti del cervo. Infatti, perché gli u-
ani possano vivere, alcuni cervi de-
no morire. Quindi, un tema ricor-
nte nelle storie dei Nativi America-
sul cervo è il tentativo di ricomporre
esta contraddizione. Se la dispo-
sibilità dei cervi fosse data per certa,
si sarebbero ingiustificatamente
inuiti come esseri viventi, si sen-
ebbero insultati e così rifiuterebbe-
di darsi agli umani. Il sottile mes-
ggio è che anche il cervo può fare
sue scelte. Invece del punto di vi-
i antropocentrico che fa dire al cac-

La morte con



Disegno di C. Girard



ne dono di vita

ciatore "oggi non ho cacciato bene" c'è l'umile riconoscimento che il mondo ha i suoi propri disegni, indipendenti dai nostri desideri. Un cacciatore pellerossa dirà invece: "Il cervo non vuole morire per me, oggi". Una storia Ojibwe è molto chiara in proposito.

I cervi erano spariti dalla terra degli Anishnabeg, il Primo Popolo, e gli Umani vagavano per il mondo cercandoli. Gufo, che spesso predice il futuro, trovò tutti i Cervi in un grande recinto lontano a nord. Pascolavano tranquilli come se nulla fosse. Gufo, curioso, volò giù per interrogare i Cervi, ma uno stormo di Corvi lo cacciò via. Quando Gufo riferì agli Umani la situazione dei Cervi, essi formarono un grande esercito di guerra per riscattarli. Gufo li guidò fino al recinto, ma

qui furono attaccati ferocemente dai Corvi. La battaglia infuriò per giorni e giorni, senza alcun segno di vittoria da entrambe le parti. Intanto i Cervi non fecero nessun tentativo di fuga, soltanto osservavano. Finalmente il Capo degli Umani propose una tregua, rendendosi conto che continuare avrebbe richiesto altrettante perdite nelle schiere degli Umani che in quelle dei Corvi. I Corvi risero del fatto che gli umani avessero avuto bisogno di imparare la lezione in un modo così difficile. Allora il Capo degli Anishnabeg chiese ai Cervi perché non fossero interessati per nulla al tentativo di liberarli, che oltretutto era costato così tante perdite. Il Capo dei Cervi rispose che essi erano lì per scelta, i Corvi li trattavano molto meglio degli Umani. Gli umani avevano sprecato la loro carne, distrutto le loro terre, disprezzato le loro ossa. Essi avevano disonorato i cervi e quindi disonorato loro stessi. "Senza di voi noi possiamo vivere molto bene. Ma senza di voi voi morirete". Gli Anishnabeg promisero di non offendere mai più la vita, la morte e lo spirito del Cervo, e così i Cervi seguirono gli Umani tornando nelle loro terre. Ancora oggi si onora questo antichissimo e sacro trattato. E' impensabile dimenticare da dove ha origine la vita: dal dono di sé stesso del cervo.

Anche il Popolo Wintu della California Settentrionale pensa che la cattura di un cervo dipenda sì dall'abilità, dalla preparazione e dal rispetto, ma che l'elemento decisivo sia sempre la scelta fatta dal cervo. Se l'uomo non dimostrerà umiltà, gratitudine e cortesia e non eviterà lo spreco, il cervo non si farà vedere la vol-

ta successiva. I Cherokee pensano che questo succeda anche quando i riti della caccia non sono celebrati in modo sincero.

Una volta, molto tempo fa, gli umani e i cervi vivevano in pace. Gli umani cacciavano i cervi solo quando avevano bisogno di cibo e vestiti. Poi qualcosa cambiò: gli Umani inventarono arco e frecce: così potevano cacciare da lontano, senza sforzo. Cominciarono ad uccidere più del necessario, così gli animali ebbero paura di essere sterminati, e si riunirono a Consiglio. Gli Orsi fecero archi ancora più robusti di quelli degli Umani ma i loro artigli erano troppo lunghi per poterli usare e quando si strapparono gli artigli non potevano più arrampicarsi sugli alberi. Anche le schiere degli altri animali si riunirono e decisero di combattere gli Umani ma non ebbero successo. Gli ultimi a riunirsi furono i Cervi, il cui capo era Awi Udsi, Piccolo Cervo. Essi capirono che non c'era modo di impedire agli Umani di uccidere, ma forse si poteva cambiare il loro modo di uccidere. Piccolo Cervo parlò agli Umani in sogno e disse loro che dovevano prepararsi alla caccia per mezzo di riti. Essi avrebbero dovuto chiedere il permesso di uccidere un cervo, avrebbero dovuto chiedere perdono allo spirito del cervo per averlo ucciso. Se non lo avessero fatto, la carne del cervo li avrebbe resi malati e paralitici. Alcuni Umani pensarono che questo fosse solo un sogno e così divennero malati e paralitici. Quelli che capirono la lezione del sogno, cioè che ogni cosa dipende da un'altra, mai più diedero per certa la presenza di un cervo e impararono a "rendere grazie". ●

VALLI OLIMPICHE

di Enrico Massone

Da più di mille anni la Sacra di San Michele è un punto di riferimento per la valle di Susa, e non solo. L'Arcangelo del Monte Pirchiriano è unito in un itinerario ideale di respiro europeo ad altre due importanti abbazie a nord e a sud delle Alpi: Mont Saint-Michel in Normandia e Monte Sant'Angelo sul Gargano.

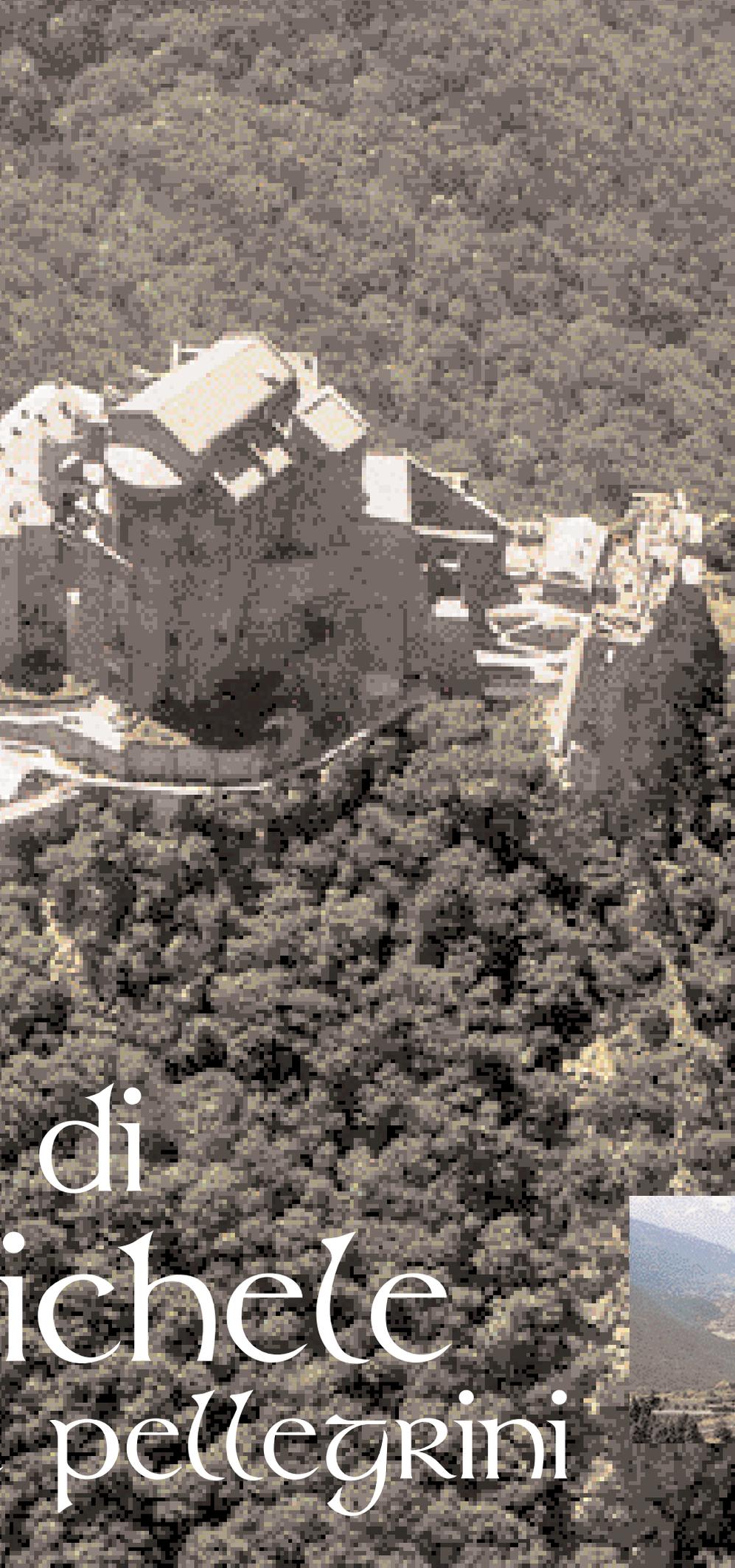
La Sacra è un monumento religioso di incomparabile bellezza definito dal poeta Clemente Rebora "culmine vertiginosamente santo" ed è pure un monumento nazionale d'incomparabile valore, riconosciuto da un'apposita legge come "monumento simbolo del Piemonte per la sua storia secolare, per le testimonianze di spiritualità, di ardimento, d'arte, di cultura e l'ammirevole sintesi delle più peculiari caratteristiche che può offrire del Piemonte, nonché per la sua eccezionale collocazione e visibilità". Nel corso del tempo la Sacra ha conosciuto momenti di gloria e periodi di decadenza: caposaldo della medievale via Francigena, dopo seicento anni di vita benedettina fu abbandonata per due secoli, ma già nella prima metà dell'Ottocento si avviò la ripresa che le restituiva l'antica integrità. Nel 1836 Carlo Alberto di Savoia ottenne che il Papa affidasse il sacro complesso ai Padri Rosminiani che lo custodiscono tuttora.

Tra le pagine più significative della sua storia più recente troviamo la visita-pellegrinaggio di Papa Giovanni Paolo II nel '91, la citata legge regionale n. 68 del '94, la realizzazione di un progetto di rinnovata accessibilità nel rispetto della sicurezza e dalla conservazione (Giubileo 2000) e l'illuminazione esterna che ha trasformato l'intero complesso in un segnale di orientamento, concreto e simbolico, di straordinario fascino.

Nell'ultimi anni, istituzioni pubbliche, enti privati e singoli cittadini hanno intrapreso concrete azioni per la tutela e la valorizzazione della Sacra. Innanzi tutto l'opera delle Soprintendenze con studi mirati e indispensabili interventi di restauro, poi la qualificazione dell'ambiente circostante condotta dalla Regione e un intenso susseguirsi di iniziative culturali, realizzate anche grazie alla presenza di numerosi volontari, come il riordino e il potenziamento della biblioteca, la schedatura dei libri, un qualificato servizio di accoglienza e di accompagnamento con visite guidate al mo-



IL FARO SAN MICHELE TRA ANGELI E



di michele pellegrini

nastero vecchio, l'attenta cura liturgico-religiosa dell'antico santuario micaelico e l'organizzazione di mostre, incontri, convegni e concerti.

Paesaggio e sacralità

L'undicesimo convegno sacrese che si terrà alla Sacra di San Michele il 13 e il 14 settembre, sarà dedicato al paesaggio e alla sacralità e svilupperà tematiche di grande attualità come il rapporto paesaggio/religione, le relazioni esistenti fra 'paesaggio, cultura, conservazione' ed altri aspetti legati al territorio e alle sue problematiche come 'la tutela e la pianificazione: quali paesaggi per la valle di Susa e il Piemonte?' Il convegno si concluderà con una tavola rotonda fra i responsabili della promozione, sviluppo e tutela dei Ministeri e della Regione.

Nel pomeriggio del 14 settembre, verrà inaugurata la mostra di stampe antiche, curata da Alfredo Gilibert *La Sacra vista da lontano* e presentati:

- il libro *La Sacra di San Michele 1991-2001*, Daniela Formento, responsabile regionale Musei e patrimonio culturale.
- gli Atti X Convegno *Europa cristiana e democrazie liberali*, Giampietro Casiraghi, Università del Piemonte Orientale
- CD ROM *La Valle di Susa*, a cura di Franco Ferrero, direttore Pianificazione e gestione urbanistica Piemonte.

Inoltre: *Alla scoperta del paesaggio di un'Abbazia medievale e del paesaggio gastronomico di una Valle preistorica: passeggiata esplorativa con assaggi*, a cura dell'Associazione volontari della Sacra.

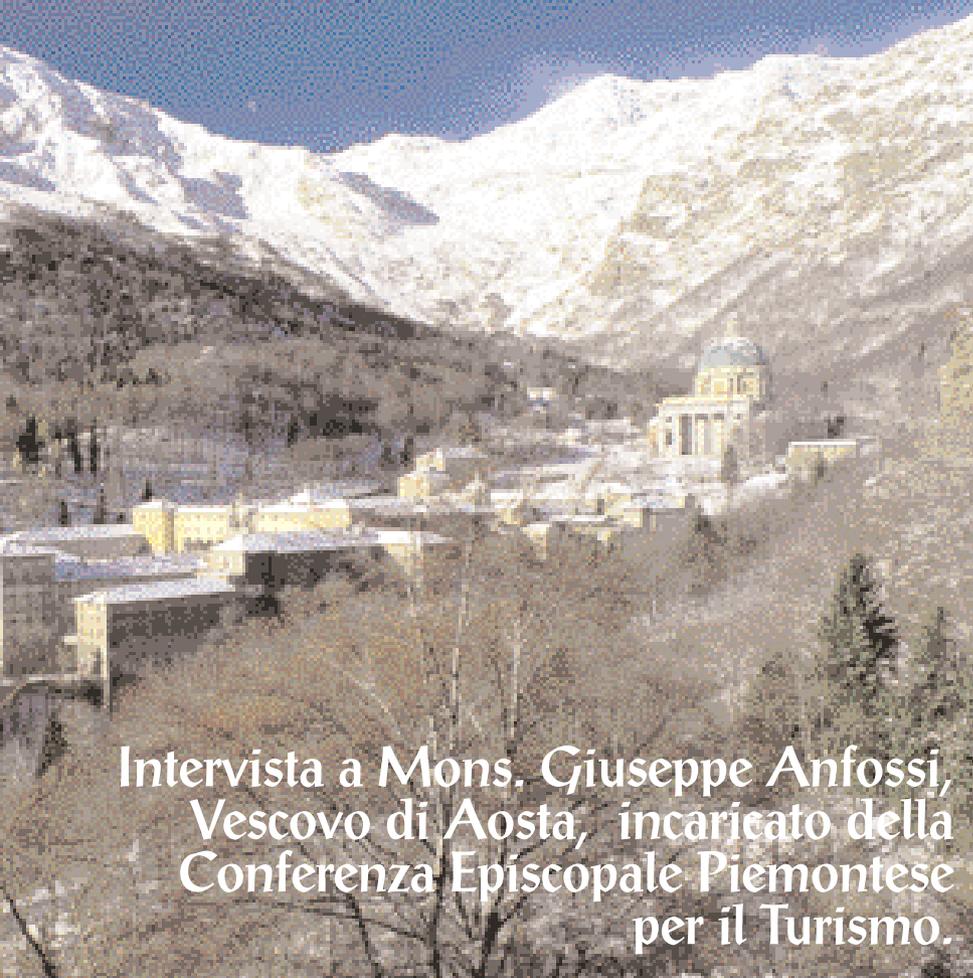
Serata in Basilica: Concerto con la Schola Gregoriana di Cremona.

(Il programma aggiornato dell'iniziativa è sul sito Internet:

www.sacradisanmichele.com

o telef. 011 939130) ●





so; i pesi e le sofferenze delle madri e quel modo di rappresentare la vergine Maria).

Il turismo religioso è un'importante risorsa anche sotto il profilo economico e può contribuire a colmare il divario di sviluppo delle località periferiche. Anche il Piemonte registra questa tendenza?

A mio modo di vedere il turismo religioso contribuisce, per ora almeno, in una misura molto modesta allo sviluppo delle località decentrate. Non so che cosa potrà succedere nel futuro: in ogni caso va detto che il turista religioso appartiene ad un livello socio economico medio e la sua cultura non è molto elevata, salvo eccezioni che non mancano. I tempi perché avvenga una valorizzazione del ricchissimo, in gran parte sconosciuto e disperso, patrimonio artistico del nostro Piemonte sono molto lunghi. Devo però dire che negli ultimi tempi si assiste ad un risveglio di sensibilità molto promettente. Lo dimostra il buon esito che hanno avuto le nostre iniziative. ●

Nella foto in alto, il Santuario di Oropa (foto F. Lava)
Nelle altre foto, i Sacri Monti piemontesi (foto arch. rivista)

Intervista a Mons. Giuseppe Anfossi, Vescovo di Aosta, incaricato della Conferenza Episcopale Piemontese per il Turismo.

leia, Ravenna, Pomposa. Uno degli obiettivi che ci guida di fronte a un'opera è di ricostruire per quanto possibile la visione della vita (anche le condizioni di vita) e insieme il pensiero di fede che era proprio di chi l'ha commissionata o eseguita. Noi riteniamo che una lettura artistica non sia completa né vera se non si sottopone anche a questa attenta ricostruzione. Questo metodo, unito agli approfondimenti liturgici e scritturistici, risponde alla domanda relativa al rapporto arte/fede e devozione. Come si vede non sono sue cose separate e distinte.

La storia locale anch'essa compone i due aspetti ed evita di fa-

re della devozione una cosa diversissima dall'arte. E' l'intreccio continuo tra raffigurazione di scene bibliche o di biografie di santi e la vita concreta delle popolazioni (la sofferenza del popolo e quel crocifis-



In cammino con

di Alina Piazza

In mille rivoli si disperdono i sentieri che risalgono le nostre montagne, si dividono, si riallacciano, superano valichi. Lungo di essi è facile incontrare una cappella dedicata a un santo di antica venerazione e fra di essi è S. Maria Maddalena, riconoscibile per il suo vaso di unguenti e i lunghi capelli biondi. Esile è la sua vicenda terrena, tanto che essa ci parla soprattutto con la sua leggenda: è segno e non storia. Delle tre donne evangeliche (la peccatrice che inondò di lacrime i piedi di Cristo, Maria di Betania che ascoltò le Sue parole da contemplativa, Maria

di Magdala liberata e che per prigionia nel VI sec. Come un'unica persona agglutinarono le precristiane dee della fertilità e mediatrici con ritrovando. Dalla benedittina gogna, punto di incontro degli itinerari di Compostela e S. Bernardo precondo Crociata, dall'XI sec. la dea si diffuse lungo il cammino e gli itinerari. Nel XIII sec. fulcro del suo culto divenne la domenicana S. Maximin e Jacopo Varagine ne raccontò la vita nella "Leggenda Aurea", raccontando di come fosse giunta in Palestina su una nave senza remi e aveva passato trent'anni di eremitaggio alla Sainte-Baume, copelandola dalla sua chio Prediletta da vari monastici, non senza la sua diffusione pre-

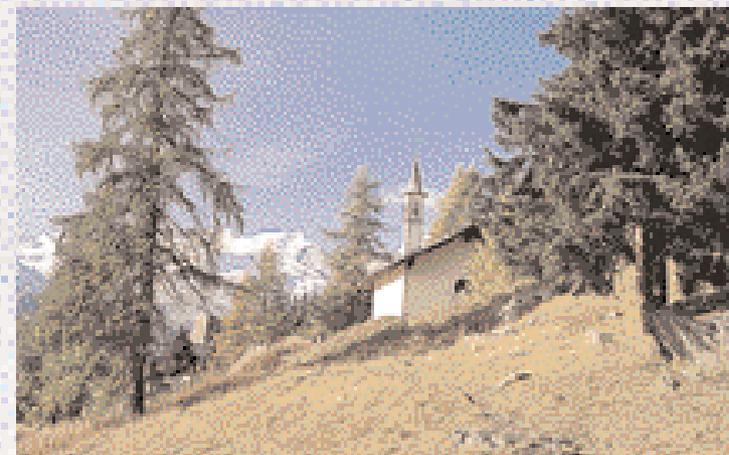
ti e ai piedi dei colli, mantenuti da essi agibili con ospizi e ospedali (la lebbra si diffuse in Occidente proprio con le Crociate e la Maddalena divenne anche protettrice dei lebbrosari). Compare con maggiore frequenza in ambiente alpino come eremita e come mirrofora, aspetti che rimandano alla vita contemplativa e al pellegrinaggio, ma il suo vaso ricorda anche

che proprio arti in unguenti. presenza presso notte e sorgenti. à di questi luogata persa e sono oggi comprotette. Talno il suo nome intuose, come alla Maddalena rnitano e la Calle Maddalene ntino. riorio una sorgengorga dalle fontenta della piccappella di masc in Val /as, che fino al 9 era intitolata santa. In essa ecoli è stata imla croce proe ogni volta che minacciava i con un rito che a benedizione isa delle acque adizione celtica /ocare la piogirbando la pu di laghi e sor (ne sono tracanti con poteri orologici e stretempestarie).

La Maddalena è infatti collegata anche alla pioggia benefica e ai temporali estivi, come ricordano numerosi proverbi. Barmasc non è che una delle tante sue cappelle in Valle d'Aosta, talvolta aperte solo il 22 luglio, giorno a lei dedicato. L'ospizio di La Balme verso il Piccolo S. Bernardo accoglieva soprattutto pellegrini ammalati ed è sintomatico che con le acque termali che sgorgano nel sottostante orrido di Pré-St.-Didier ancora nel 1780 sia stato curato Pietro Bernardo Guasco, reso noto da Xavier de Maistre come "il lebbroso della città di Aosta". Preziosa è poi la chiesetta di Gressan, isolata fra i meleti e caratterizzata dal grande sperone che sostiene il campanile romanico. Nel sottarco che divide l'abside dalla navata la leggenda della sua vita è stata affrescata con toni fiabeschi nel XV sec. privilegiando i caldi colori della terra. Nel vicino castello Sarriod-de-la-Tour di St.-Pierre una Maddalena mirrofora del '200 si allunga nello sguancio di una finestra sovrastando una sirena, suo antecedente precristiano. Dove già la valle della Dora Baltea si apre nella pianura, una cappella della Maddalena se ne sta tutta su di un grande masso erratico, fra le morbide colline di Burolo presso Ivrea. Le sorprese si sgranano lungo tutte le valli del Piemonte e della Savoia.



María Maddalena



Dalla Val d'Ala (con cappelle a Pian del Tetto e Molette) attraverso i colli d'Arnas e d'Autaret si scendeva a Bessans toccando il villaggio di Les Vincendières con la graziosa cappella della Maddalena dal campaniletto inclinato. Un tempo si iniziava ad utilizzare i pascoli comunali del Mollars oltre il torrente solo il 22 luglio e in quel giorno il parroco dopo la messa patronale usciva a benedire le mucche. Come in quasi tutta la Savoia, era questo il giorno in cui si pesava il latte per determinare la quota spettante al proprietario e un proverbio affermava: "Ao lao Santa Maodéleino, sé lao seyllié lié pa pleynao, lié sé reimpleyt pa pluss" (se per Santa Maddalena il secchio non è pieno, non si riempirà maggiormente).

In Val di Susa l'Abbazia della Novalesa accoglieva i viandanti con la piccola cappella di S. M. Maddalena nel cui interno due affreschi del XV sec. accostano la Mirrofora e S. Maria Egiziaca nel deserto (infatti è dalla vita leggendaria di quest'ultima che si trassero molti particolari della vita eremitica della Maddalena). Dall'alta valle, seguendo il valone di Thures, si scendeva nel Queyras, dove la cappella di Escoyeres esemplifica pienamente la funzione di "centro" esplicita sovente dai luoghi della Maddalena. Qui infatti, già insediamento prei-

storico e poi romano, confluivano anche gli itinerari dall'alto Queyras, dal Brianzonese, dalla Val Pellice e dalla Val Varaita. Nella valle della Stura di Demonte, con il Colle e il Lago della Maddalena, il mese di luglio era detto "La Madaleno", mentre nelle vicine valli francesi, dove la Maddalena compare sovente in luoghi quasi eremitici e su colli frequentati solo da pastori transumanti, le cappelle di St.-Sébastien a St.-Étienne-de-Tinée e di St.-Érige d'Auron offrono due fra le più spettacolari raffigurazioni dell'eremita vestita solo dai lunghi capelli.

Il Trentino ha a Cusiano in Val di Sole la bella chiesa della Maddalena con nel presbitero il ciclo di affreschi del XV sec. attribuiti ai fratelli Baschenis, che illustrano la leggenda completa della sua vita. In Alto Adige, dove le sue cappelle sono sovente sovrapposte a luoghi di culto precristiano e si ritiene che allontanino gli spiriti malvagi (in ricordo dei sette demoni che Gesù cacciò da lei), la chiesetta a Santa Maddalena in Val di Funes spicca in un ambiente intatto a ridosso delle Odle. Ovunque i Benedettini si siano installati, hanno dato per necessità liturgiche grande impulso alla viticoltura, selezionando vitigni e perfezionando la vinificazione. Proprio in Alto Adige ci hanno lasciato un vino che permette infine di apprezza-

re anche un aspetto profano della loro presenza: il bel rosso St. Magdalener. ●

Da sinistra: Statua di fine XVII sec. da La Balme di Pré-Saint-Didier (foto P. Papon).

Il Santuario di Barmasc in Val d'Ayas (Aosta).

Gressan, Chiesa di S. M. Maddalena, affresco del XV sec. con l'arrivo a Marsiglia (foto A. Nodari).

Foto grande: Colle della Maddalena (foto F. Chiaretta).

Per saperne di più

V. Saxer, *Le culte de Marie Madeleine en Occident des origines à la fin du moyen âge*, in "Cahiers d'archéologie et d'histoire", n.3, Auxerre-Paris 1959;

M. Mosco (a cura di), *La Maddalena tra Sacro e Profano*, La Casa Usher/Mondadori, Firenze-Milano 1986;

G. Testori, *Maddalena*, Franco Maria Ricci, Milano 1989;

A. Piazza, *Barmasc. Matrici precristiane dei riti di immersione*, Priuli & Verlucca Editori, Ivrea 1998;

A. Piazza, *Una santa venuta da lontano: Maria Maddalena*, in "Espressioni della pietà popolare in Vercelli", Gallo Artigrafiche, Vercelli 2000.

Architettura ed ambiente LA MODERNIZZAZIONE DELLE ALPI

di Luciano Bolzon, architetto*

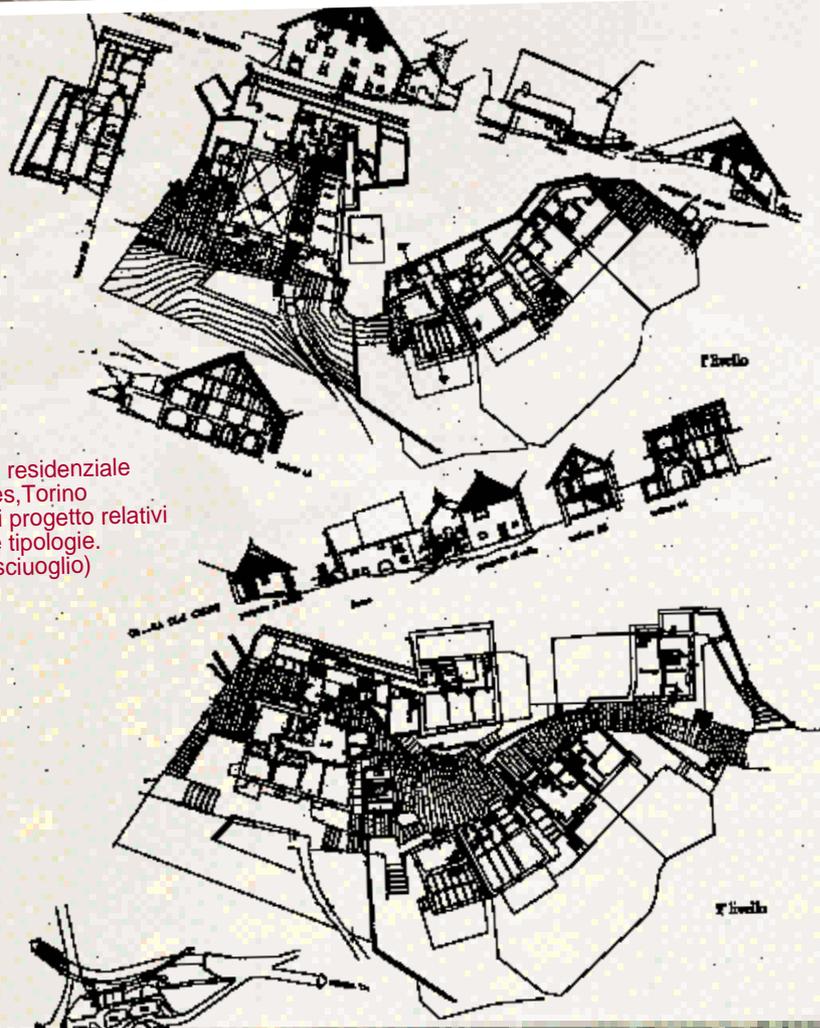
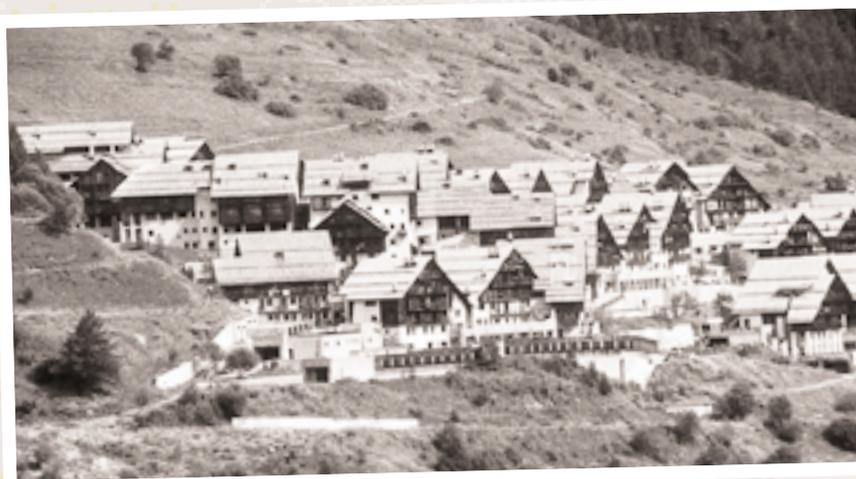
“(...) E' molto simile a Zermatt, ma meno desolato e piu' pastorale. Ci siamo arrivati nel bel mezzo del taglio del fieno e l'aria è tutta un balsamo. Dalla vegetazione s'intuisce che è mille piedi piu' alto di Chamonix, cioè quasi l'altezza del Sempione. Da un lato c'è solo un semicerchio di rocce nude e di cascate, dall'altro ci sono pini e acacie molto stente. I torrenti non sgorgano dai ghiacciai (a parte uno nel mezzo della valle), ma sono comunque d'acqua sorgiva e scendono giù irruenti, vicino a dove abito, su blocchi di granito e gorgogliando tutta la notte. L'aria è frizzante, tersa e deliziosa, mentre le cime del Monte Rosa tutto intorno si levano sui pini. Lo chiamo il mio cottage perché ci siamo solo noi, poiché l'oste è più in alto in uno chalet per il taglio del fieno. E' un cottage svizzero in tutto e per tutto, molto più piccolo di quello di Zermatt, isolato in mezzo ad un campo. E vi si accede superando un ponte di legno e un sentiero roccioso (...)”.

Macugnaga, Val Anzasca,
24 luglio 1845

John Ruskin
(Viaggio in Italia, Mondadori 2002)

Nel ventesimo secolo avviene la definitiva trasformazione delle Alpi, e della montagna in genere, che porterà con sé l'epocale modificazione dei luoghi, delle persone e delle loro costruzioni. Il legame esistente fra la natura coincidente con i luoghi ed i contesti costruiti, da sempre caratterizzato da una lotta per la sopravvivenza, perde la sua intrinseca saldezza e diviene lotta per la ricchezza materiale.

Un altro concetto non trascurabile del fenomeno di sfruttamento dei territori alpini, precedentemente interessati soltanto da quelle attività sociali e naturali che ne garantivano la sopravvivenza, è la rapidità con cui ha avuto luogo il



Complesso residenziale
Grangesises, Torino
e disegni di progetto relativi
alle singole tipologie.
(Studio Triscioglio)

cambiamento; difatti da un ambiente come quello della montagna dove regnava una immutabilità totale, quasi una condizione stabilita a priori, si è andati verso un sistema di tipo aperto che ne ha provocato celermente la modificazione.

Gli insediamenti tradizionali erano la logica conseguenza delle esigenze e delle possibilità degli abitanti; questo concetto si è sempre ripetuto nel tempo riflettendosi nelle costruzioni delle comunità alpine; il modo di costruire gli edifici testimonia come queste abbiano tradotto in forma questo concetto sociale, attraverso la realizzazione di organismi edilizi che, partendo da spinte concettuali opposte rispetto a quelle tipiche delle realizzazioni moderne, non riproducono niente altro che una testimonianza legata alla memoria di un sistema di vita e quindi di uno stile costruttivo; la rinuncia al superfluo per i costruttori tradizionali è stata un'ovvia conseguenza delle loro abitudini e non una scelta.

Se in città siamo abituati a percepire l'ambiente come una somma di fattori, un'unica massa costruita, in montagna la nostra comprensione dell'ambiente si focalizza attorno ad una percezione grandangolare di una "quinta" che nell'intendimento degli anonimi costruttori tradizionali non era sottomesa alle costruzioni; ne sono conseguiti villaggi ed agglomerati assoggettati alla natura solo dal punto di vista della percezione visiva ma non da quello della mutua e continua lotta fra ambiente ed uomo per il proprio sostentamento. In un ambiente come quello alpino dove è sempre stato impossibile costruire senza sottrarre porzioni vitali al territorio, la modernità ha esportato linguaggi derivati dalla combinazione di poetiche moderne ed elementi locali, che sicuramente non hanno avuto come conseguenza il formarsi di uno stile moderno in montagna; i nuovi fenomeni di urbanizzazione dei territori alpini, come la costruzione delle nuove cattedrali alpine dell'elettricità, le centrali idroelettriche, dei rifugi e degli alberghi, saldavano l'idea borghese del benessere con le valenze che l'ambiente montano offriva, divenendo sovrapposizioni alle preesistenti realtà costruite. E viene spontaneo suggerire un confronto tra la coraggiosa e spregiudicata attività progettuale dell'inizio del XX secolo con l'impersonale attività costruttiva del periodo dal 1960 al 1980, riferita a poche operazioni architettoniche nascoste nelle pieghe di un'edilizia definita montana.

L'architettura alpina del XX secolo ha tuttavia mostrato spesso due sostan-



Colonia Italsider, San Sicario, Cesana torinese (foto Renato Severino)



Colonia Italsider, veduta notturna, San Sicario, Cesana torinese (foto Renato Severino)



Residence e negozi Concanave, Sestriere

ziali aspetti, due qualità di fondo: il coraggio e la curiosità. Il coraggio proprio laddove per vivere e per abitare è necessario osare; la curiosità perché è stata l'unico modo per inserire la diversità della costruzione nata in città, con tutte le sue peculiarità date per scontate in ambiente urbano, come la tecnologia, inserite a forza in un ambiente dove vivevano modi di esistere legati alle possibilità presenti nella natura.

E proprio nelle costruzioni alpine l'arditezza costruttiva è stata frequentemente condizione di fondo per una spinta progettuale ancorata a fattori produttivi e turistici a loro volta legati agli inarrestabili processi di modernizzazione; molte architetture sono divenute esemplari di un certo modo di intendere il progetto in montagna. Al riguardo vanno citate le centrali idroelettriche ed

alcuni rifugi realizzati nell'ambiente alpino come espressioni di modalità di imposizione nel paesaggio, dove l'architettura assume un ruolo eloquente in ambienti naturali che fino a quel momento si erano misurati con ben altre realtà. Ne sono prova le inconsuete centrali idroelettriche progettate da Piero Portaluppi nelle valli dell'Ossola dove al contenuto tecnologico dell'edificio corrisponde un'architettura stillante richiami stilistici, dominate da componenti ironiche e fantasiose, volte a contrapporre ad una necessità (dovuta al nuovo benessere) un'interpretazione dell'edilizia del luogo coniugata ad un linguaggio assolutamente personale e lontano dalle solite tipologie derivate da impostazioni ingegneristiche; vanno assolutamente citati gli impianti di Verampio (1914), di Crego (1917), di Crevoladossola (1923), di Valdo (1923), di Sottofrua (1924) e di Cadarese (1926). D'altronde non era stato lo stesso Portaluppi a piazzare in alta quota un vagone ferroviario? L'incredibile episodio del Wagristoratore al passo San Giacomo del 1935 rappresentante un improbabile punto di ristoro all'interno di un vero vagone ferroviario montato su pilotis, trasferito in una località d'alta quota dove tutto è possibile tranne che trovare un veicolo moderno cristallizzato nel territorio naturale; inverosimile caso dell'estremizzazione del ruolo della modernità nel paesaggio alpino che diviene commento concreto sulla modernità stessa.

D'altra parte alcuni tentativi volti ad una ricer-



Kandahar Center, Sestriere

ca integrata che sfociasse in interventi urbanistici macroscopici ci sono stati, a partire dalla creazione dal nulla della stazione Sestriere degli anni Trenta fino ad arrivare al positivo intervento di ricostruzione della borgata di Grangesises progettata nel 1973 dall'architetto Triscioglio, passando per l'invenzione di località sportive della nuova generazione come Pila e San Sicario Alto, derivate da esperienze transalpine.

Oppure i casi positivi, anche se isolati, della Colonia Italsider di San Sicario progettata nel 1959 da Renato Severino e del rifugio Vallanta sul Mon-

viso realizzato nel 1988 su progetto degli architetti Momo e Bellezza, esempi di un'eloquente e *voluta* imposizione all'ambiente alpino dove sembra essere assunta e compresa pienamente la lezione molliniana sull'accettazione del rapporto dialettico con la natura evitando il ricorso all'appiattimento mimetico che ha caratterizzato un'intera generazione di progettisti. ●

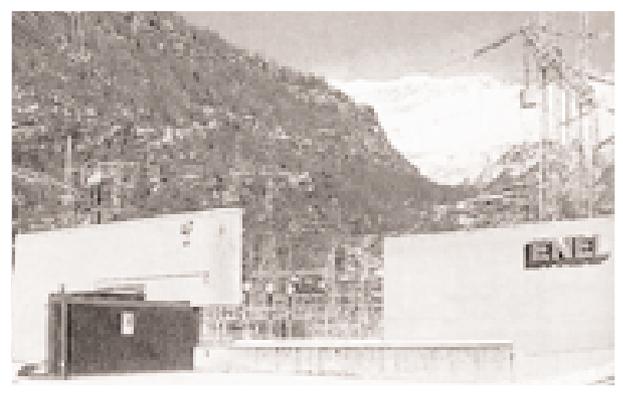
*Luciano Bolzoni, ha scritto per la Priuli & Verlucca, Architettura moderna nelle Alpi italiane, Pavone Canavese (Torino), 2001. Le immagini dell'articolo sono tratte da questo libro (Priuli&Verlucca p.g.c.) e riguardano realizzazioni nelle valli olimpiche 2006.



Centrale Idroelettrica, Venaus, Torino. A fianco, schizzo prospettico dell'ingresso In basso, studio del tunnel. (disegno tratto dal libro a cura di Domenico Bagliani, Domenico Morelli, ingegnere e architetto, Ed. Toso, Torino, 1993)



Centrale Idroelettrica, Venaus, Torino. Facciata della centrale vista dall'accesso all'impianto.



Centrale Idroelettrica, Venaus, Torino. Veduta esterna dell'impianto.

LA VENA DEL GESSO

ROMAGNOLA Un parco mai nato, o finora mancato,

testo di Sandro Bassi
foto di Fabio Liverani

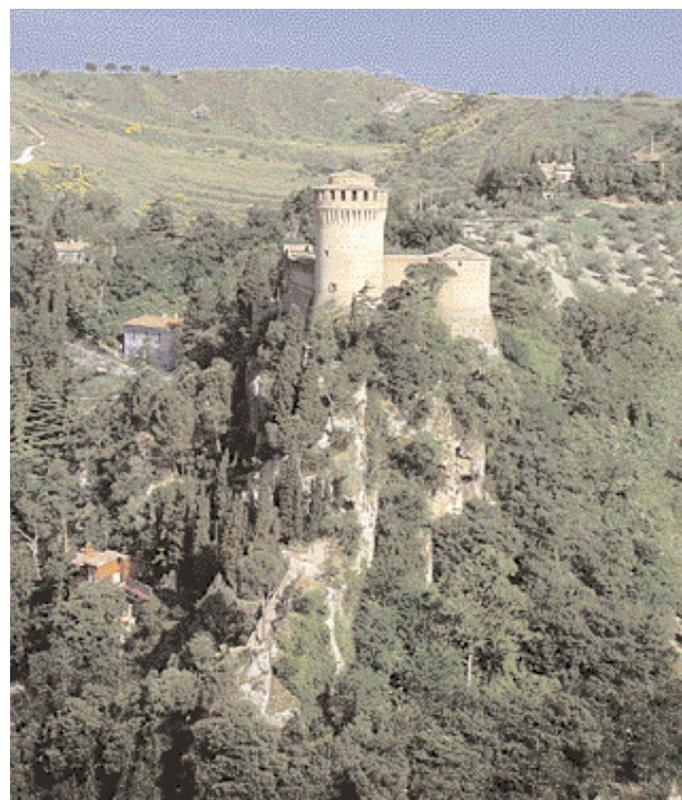
Quando, sul finire dell'800, arrivarono i cartografi dell'Istituto geografico militare, i contadini romagnoli usavano chiamare "Vena de' Zess" quello strano corpo roccioso che spiccava nel loro paesaggio da qualunque parte lo si guardasse: brullo e precipite nel versante sud e dolcemente inclinato, invece, sul lato nord, dove molte pendici, tra una dolina e l'altra, si potevano

coltivare. Inconfondibile era la cresta sommitale, con quel profilo frastagliato, da "roccia dura", così diverso dalle linee molli delle colline argillose più a valle e anche delle montagne di arenaria più a monte. I cartografi dell'Igm raccoglievano dalla viva voce degli "indigeni" i nomi delle località, delle case sparse, dei fossi, delle montagne: se occorreva tradurli in italiano lo facevano - e a ciò dobbiamo la nutrita serie di errori, spesso assai buffi, che costella

la toponomastica ufficiale della nazione - altrimenti li adottavano così com'erano. Ovviamente qui tradussero in "Vena del Gesso" e non sbagliarono: primo perché era impossibile sbagliare, poi perché il nome rende bene la natura del luogo. Un affioramento di roccia particolare, non comune in Europa. Nel settore centrale, dove la Vena raggiunge la massima imponentza e verticalità nelle sue bastionate esposte a sud, i contadini parlavano anche di "riva de' Zess". "Riva", in Ro-



La Vena del Gesso,
da Monte Mauro
verso Monte della Volpe



magna, non ha il significato di “sponda”, come da vocabolario, bensì quello di “scarpata”, di margine scosceso; e parendo loro un nome adatto, i rilevatori dell'Igm riportarono anche quello.

Un po' di geologia: dalle lagune di 6 milioni d'anni fa alle rupi odierne

Descrivere la natura geologica della Vena non è difficile: una “pila” di strati sovrapposti uno sull'altro come è logico aspettarsi per una roccia sedimentaria. Un po' più complessa la spiegazione sulla genesi di tutto ciò: bisogna far ricorso ad una ricostruzione paleo-ambientale e immaginare che qui, circa sei milioni di anni fa, c'erano vaste lagune soggette a veri e propri disseccamenti periodici, un po' come accade oggi per le saline. L'intensa evaporazione faceva concentrare i sali sciolti nelle acque, e tra questi il gesso che ad un certo punto cominciava a “precipitare”, separandosi in cristalli che crescevano gli uni sugli altri sul fondo della salina. Questo processo deve essersi verifi-

cato sedici volte - tanti sono gli strati dove la serie è completa - ognuna delle quali è durata un arco di tempo geologicamente breve, nell'ordine del migliaio, o di poche migliaia, di anni. Gli episodi “evaporitici” terminavano con l'arrivo di acqua dolce trasportante fango e sedimenti fini: le argille che costituiscono gli attuali interstrati.

Il nostro discorso non sarebbe completo se non aggiungessimo che:

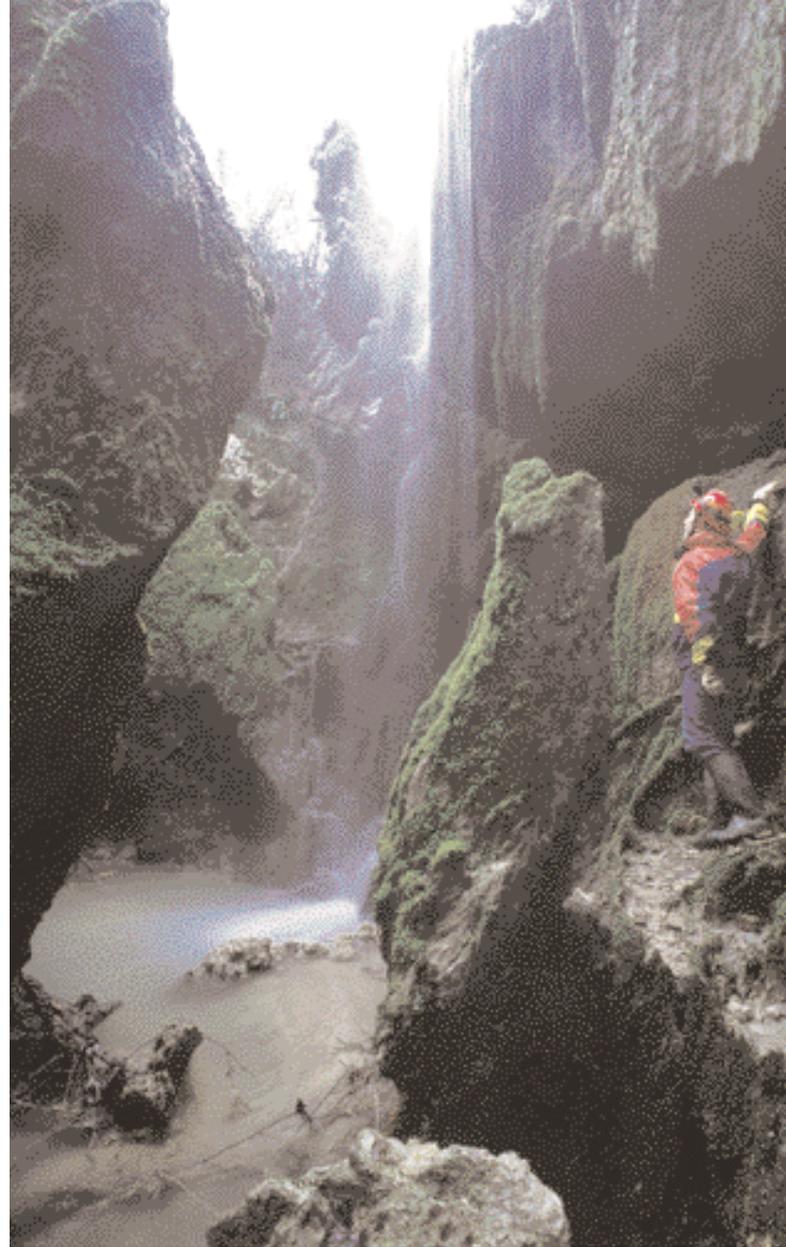
- affioramenti gessosi si trovano in vari punti di quel territorio che sei milioni d'anni fa costituiva il Mediterraneo; i più importanti sono in Italia, Spagna e Albania; in Italia il gesso si trova sporadicamente lungo tutto l'arco appenninico, dal Piemonte alla Sicilia, ma perlopiù esso è “sepolto” da altre formazioni. In Emilia-Romagna i gessi affiorano nell'alto reggiano (ove vantano una maggior anzianità, risalendo al Triassico, cioè ad oltre 200 milioni d'anni fa), nel basso reggiano, nel bolognese e nell'imolese-faentino; gli ultimi tre risalgono tutti al Messiniano, fra i 6,5 ed i 5,5 milioni d'anni fa. Piccole lenti iso-

late di gesso si trovano anche nell'estrema Romagna orientale, tra cui la più nota è quella di Onferno, nell'entroterra di Rimini. I gessi romagnoli si differenziano da tutti gli altri per continuità e linearità dell'affioramento - 25 km di lunghezza per 1 o 1.5 di larghezza, una vera e propria catena rocciosa di bassa quota (la massima è Monte Mauro, 515 m) - e per la morfologia rupestre: i versanti sud presentano pareti che arrivano alla verticalità e talora superano il centinaio di metri d'altezza. E' questa la vera peculiarità dei gessi romagnoli: quelli bolognesi, reggiani e anche siciliani hanno forma di altopiano, discontinuo e modellato da doline, ma senza significative morfologie rupestri; - il gesso è roccia solubile per eccellenza, quindi non ospita una rete idrografica superficiale, sostituita in toto da quella sotterranea, costituita da collettori più o meno grandi cui fanno capo gli inghiottitoi. Le acque tornano a giorno con risorgenti carsiche che sono generalmente al contatto con le argille contigue ai gessi. All'intero mondo del sottosuolo dei gessi diamo il



Nella pagina a fianco, a sinistra: forra nel settore centrale della Vena del Gesso, sullo sfondo, la cima del Monte Mauro. A destra, cristallo di gesso. In basso, la Rocca di Brisighella

In questa pagina in alto, grotta risorgente del Rio Basino. A sinistra, *Cheilanthes persica*, "felcetta persiana" raro endemismo vegetale, presente in Italia solo a Monte Mauro. A destra, Forra Rio Basino



nome di grotte, comprendendo inghiottitoi, abissi, caverne, tane. Ricordiamo che si tratta di un mondo assai esteso, complesso, e che non può considerarsi del tutto noto, nonostante le oltre 200 cavità ad oggi esplorate, rilevate e catastate. La ricerca speleologica è infatti relativamente giovane (meno di settant'anni) e con i recenti progressi sono state scoperte grotte anche dove si riteneva non vi potessero essere.

Aspetti floristici e vegetazionali

Che la Vena possieda una copertura vegetale "diversa" dal restante Appennino è cosa evidente e nota da oltre un secolo. I primi botanici che se ne occuparono vagheggiarono l'esistenza di una flora gipsifila, cioè strettamente legata alle proprietà del substrato. Tale approccio era ed è sbagliato: lo ha dimostrato il grande Pietro Zangheri (Forlì, 1889-1983), censendo la flora dei gessi in un volume del 1959 che resta tuttora una pietra miliare. Zangheri, giungendo alla conclusione che il gesso non è abbastanza selettivo e non possiede

specie esclusive, fu il primo a sottolinearne nel contempo l'importanza come oasi di rifugio per piante rare in regione. Ciò per la sua relativa integrità ambientale, per la sua elevata diversità di microhabitat e infine per la sua collocazione geografica, cerniera tra il mondo floristico mediterraneo e quello centro-europeo. Un ultimo accenno va fatto per *Cheilanthes persica*, l'elegante "felcetta persiana" che è la gemma più notevole per la flora della Vena; propria dell'Asia sud-occidentale e del Mediterraneo orientale, trova qui la sua stazione più ad ovest, unica in Italia e di carattere relictuale. Fu trovata nel 1833 da un farmacista imolese in una località da lui mai resa nota con esattezza (se non con il generico e volutamente impreciso "Monte Mauro"), poi raccolta nel 1881 al fondo della "Stretta di Rivola", oggi alterata da lavori di cava e infine nel 1957 presso l'ingresso della Tana del Re Tiberio, anch'esso danneggiato da discariche di cava. Oggi la felce è stata "ritrovata" in molti siti, tra cui anche quello storico del Re Tiberio, ma resta un elemen-

to assai vulnerabile, a distribuzione limitatissima. Altre note possono riguardare le presenze mediterranee, tutte sui dirupi sud e con arbusti non comuni nell'Appennino settentrionale (ad esempio terebinto, filliree, cisti, alaterno) e specie erbacee come *Scilla autumnalis*, *Campanula sibirica* ed *Helianthemum jonium*. Per ragioni opposte troviamo poi il raro borsolo (*Staphylea pinnata*) al fondo di doline o presso l'imboccatura di grotte che con il loro alito creano un microclima fresco-umido, paragonabile a quello di faggeta: altre piante, come il sigillo di Salomone, la mercorella canina, l'acetosella, o la lingua cervina, lo testimoniano.

La fauna

Più che sciorinare un lungo elenco di specie in gran parte comuni al restante Appennino, è preferibile soffermarsi su quelle che trovano qui un rifugio particolare. Posto che queste ultime non sono affatto poche, si tenga presente come il visitatore generico in cerca di animali "da vedere" possa rimanere facilmente deluso.



Scomparsi, per fortuna, i caprioli e i daini introdotti in grave soprannumero negli anni '70 al Parco Carné di Brisighella - con conseguenti alterazioni al sottobosco e alla rinnovazione -, probabilmente scomparsi (e stavolta purtroppo) alcuni uccelli di habitat selvaggi come il codirossone e forse anche il grande, nobile gufo reale, qui nidificanti fino a pochi anni fa, restano alcune specie di notevole valore biogeografico come il passero solitario, l'occhiocotto e la sterpazzolina - il primo abitatore di rupi, gli altri due di macchie di tipo mediterraneo. Importanti per la loro rarità, relativa o assoluta, sono poi tre rapaci diurni come il falco pecchiaiolo, l'albanella minore e lo sparviere, nidificanti in limitato numero e infine l'ortolano, un piccolo zigolo in via di regresso in tutta Europa, legato agli ambienti aperti e aridi. Altrettanto preziosa è la presenza dei chiroterteri che trovano nelle cavità della zona un buon rifugio per il letargo o il riposo diurno. Accertata è la presenza in grotta di almeno sette specie: i tre rinolofi (maggiore, minore ed euriale), il miniottero, l'orecchione e i due vespertili (maggiore e di Monticelli).

Per i vertebrati concludiamo con l'ululone appenninico (*Bombina pachypus*), anfibio considerato fino a pochi anni fa una sottospecie dell'affine ululone a ventre giallo (*Bombina variegata*) e oggi invece distinto come buona specie su base genetica e geografica. Anch'esso in probabile regresso, si trova qui al suo limite nord-orientale di distribuzione. ●



Dall'alto, La Vena del Gesso, nei pressi di Sasso Letroso; a sinistra il fiume Senio.

Sotto: foglia fossile di acero dalle argille di interstrato fra i gessi, Museo di Scienze Naturali di Faenza; un raro reperto paleontologico: il canino di un orso delle caverne

Per saperne di più

La letteratura sulla Vena del Gesso, nonostante la limitata estensione territoriale, annovera diverse centinaia di titoli. Per un primo approccio può ancora servire la *Guidaverde* Maggioli del 1989, mentre per i necessari approfondimenti indichiamo il volume dallo stesso titolo (*La Vena del Gesso*) pubblicato dalla Regione Emilia Romagna nel 1994. Un'utile sintesi ed una buona proposta escursionistica è quella compresa nel recente *"Emilia-Romagna. Tra pianura e collina. 23 idee per camminare"*, cofanetto di cartine con itinerari sempre a cura della Regione. Infine vanno citati due titoli: l'immortale *Flora e vegetazione della fascia gessoso-calcareo del basso Appennino romagnolo*, di Pietro Zangheri, del 1959 e *La Vena del Gesso romagnola: caratteri e vicende di un parco mai nato*, di Luciano Bentini, del 1993, che purtroppo (si faccia caso al titolo) è ancora sostanzialmente valido.

COME ARRIVARCI

La Vena del Gesso dista una quindicina di km dalla Via Emilia e dall'autostrada A14, sviluppandosi parallelamente ad esse. Per raggiungerla si parte da Faenza, da Castelbolognese o da Imola.

Per quanto le "porte di accesso" possano essere numerose, soprattutto per un itinerario automobilistico - citiamo Brisighella, Riolo Terme, Casola Valsenio e Tossignano - consigliamo un primo approccio sui gessi di Brisighella, all'unica grotta visitabile della zona e al Parco Carné, area protetta dotata di servizi ricettivi (rifugio-ristoro con possibilità di pernottamento, centro visitatori, ecc.) e di una rete di facili sentieri. Info: Museo Civico Scienze Naturali di Faenza (0546 662425), Parco Carné (0546 81468), Centro Documentazione Vena del Gesso di Riolo Terme (0546 77411 e 71025).

I LIMITI DELLO SVILUPPO

Trent'anni dopo

Pubblicato nel 1972, fu il primo studio scientifico che documentava l'insorgere della questione ambientale in termini globali.



Testo e foto di Giulio Ielardi

Poche righe, ma da incubo. "Nell'ipotesi che l'attuale linea di sviluppo continui inalterata nei cinque settori fondamentali (popolazione, industrializzazione, inquinamento, produzione di alimenti, consumo delle risorse naturali) l'umanità è destinata a raggiungere i limiti naturali dello sviluppo entro i prossimi cento anni. Il risultato più probabile sarà un improvviso, incontrollabile declino del livello di popolazione e del sistema industriale". Firmato: mica Isaac Asimov ma nientemeno che il Mit, blasonatissimo astro dell'empireo della ricerca scientifica americana. Correva l'anno 1972 e la previsione si abbatte come un fulmine nel ciel sereno di un mondo fino ad allora in fiduciosa e suicida corsa verso le proprie "magnifiche sorti e progressive". La contiene *The Limits to Growth*, il primo rapporto del Club di Roma fondato quattro anni prima dall'italiano e piemontese Aurelio Peccei. Seguono 27 edizioni internazionali (tra cui *I limiti dello sviluppo*, ed. Arnoldo Mondadori, già pochi mesi dopo l'edizione originale) e un successo di vendite che si misura in qualcosa come 12 milioni di copie. Il mondo è a rischio, e ora lo sa.

Dalla Fiat al pianeta

Ma chi era Aurelio Peccei? Nato a Torino nel 1908 e laureatosi in Economia



In alto da sinistra: Parco naturale Delta del Po, davanti al tappeto galleggiante di Nannufari a Vallesanta.

Tunisia, Tataouine, si piantano pomodori.

In basso: inquinamento, cormorano morto alla Laguna di Orbetello

e Commercio nel '30, Peccei entra subito nell'azienda che segnerà molti anni della sua vita: la Fiat. La direzione lo invia per un lungo periodo in Cina, e quando torna in Europa è scoppiata la prima guerra mondiale. Prende parte alla Resistenza all'interno del movimento Giustizia e Libertà e si fa pure

un anno di galera fascista, poi il Comitato di liberazione nazionale lo nomina commissario alla Fiat. Nel dopoguerra gira ancora il mondo, è uno dei manager di spicco dell'azienda, fonda e dirige la Fiat argentina. Diventa pure vicepresidente della Olivetti e dirigente dell'Italconsult. Ma l'impegno e la sensibilità intellettuale che lo animano hanno bisogno di altre sfide. Diventato consulente dell'Unesco, entra nell'esecutivo di numerosi istituti di ricerca internazionali finché nel '68, il fatidico '68, fonda assieme a premi Nobel, leader politici e intellettuali un prestigioso cenacolo di pensatori dediti ad analizzare i cambiamenti della società contemporanea. Si chiama Club di Roma perché la prima riunione avviene nella capitale, presso la sede dell'Accademia dei Lincei alla Farnesina. Tra i compagni d'avventura, nomi del calibro di Adriano Buzzati Traverso (fondatore dell'Istituto di biofisica e genetica di Napoli) e di Altiero Spinelli.

I risultati non si fanno attendere. Già nell'agosto del '70 i membri del Club invitano il Massachusetts Institute of Technology a intraprendere uno studio sulle tendenze e le interazioni di un certo numero di fattori dai quali dipende la sorte stessa della società. Finanziato dalla Fondazione Volkswagen (non sappiamo se Peccei avesse prima fatto un tentativo con la sua Fiat), lo studio viene presentato nel '72 e per la

prima volta definisce con chiarezza i limiti fisici alla moltiplicazione del genere umano e alla sua attività materiale sul pianeta. *The Limits of Growth* è una specie di bomba, l'impressione negli ambienti scientifici e sull'opinione pubblica è enorme. Le traduzioni si moltiplicano affannosamente, c'è chi paragona il rapporto al movimento degli enciclopedisti francesi che schiuse l'età moderna.

Un allarme mai più cessato

Utilizzando il metodo della dinamica dei sistemi, già applicato con successo

nell'analisi di problemi industriali, i ricercatori del Mit incrociano i dati dei tassi di crescita dei cinque fattori già ricordati e cioè popolazione, industrializzazione, inquinamento, produzione di alimenti, consumo delle risorse naturali. Da grafici, modelli di previsione e curve esponenziali esce un verdetto inequivocabile: all'interno di un sistema chiuso come la Terra, il carattere esponenziale dello sviluppo delle attività umane porterebbe al collasso entro un breve arco temporale, appunto cento anni.

Cos'è cambiato da allora? Non moltis-

simo, se si scorrono le pagine di uno tra i tanti rapporti ambientali globali seguiti a quello studio pioniero, ad esempio il *Global Environment Outlook* dell'Unep pubblicato nello scorso maggio. La popolazione attuale del pianeta è di circa 6 miliardi di persone, appena meno dei 7 previsti dalla ricerca del Mit. Il problema ulteriore è che in circa la metà dei casi – e non più per un terzo, come nel 1972 – vive nelle aree urbane, sempre più congestionate e inquinate. Le emissioni di CO² dei paesi più industrializzati (Ocse) hanno valori pro-capite pari al triplo della media mondiale. Anche se dal '73 ad oggi il loro contributo alle emissioni globali è diminuito dell'11%, secondo l'ultimo rapporto dell'Enea gli obiettivi del Protocollo di Kyoto non verranno raggiunti affatto. Relativamente più incoraggiante è il dato relativo al buco dell'ozono, che pure nel 2000 aveva raggiunto i 28 milioni di km² (nel '93 i milioni di km² erano 3): gli impegni presi nella riduzione dei Cfc, secondo le previsioni attuali, porteranno un ritorno ai livelli degli anni Settanta entro la metà del secolo. Riguardo alle risorse alimentari la Fao fa sapere che oggi muore di fame una persona ogni quattro minuti, ma tutti ricorderanno lo scalpore suscitato dalle assenze dei leader dell'Occidente allo scorso vertice di Roma in giugno. Le aree forestali scompaiono a un ritmo incalzante – nei soli anni Novanta è andato distrutto il 2,4% del totale – e un terzo della po-

LE TAPPE DI UNA PRESA DI COSCIENZA

1962

La biologa marina statunitense Rachel Carson pubblica *Silent Spring* (Primavera silenziosa), richiamando per la prima volta l'attenzione sulla minaccia alla salute delle persone e dell'ambiente rappresentata dall'inquinamento chimico.

1968

Esperti di tutto il mondo si incontrano alla Conferenza sulla Biosfera, organizzata per la prima volta dall'Onu, per discutere di problemi ambientali.

1972

Viene pubblicato in gennaio a cura del Club di Roma il rapporto su *I limiti dello sviluppo*, redatto dal Mit. Profondo scalpore desta la previsione dell'arco di tempo a disposizione dell'umanità per diminuire il suo impatto sul pianeta: appena cento anni.

1972

Appartengono a 114 paesi i partecipanti alla Conferenza Onu sull'ambiente umano, che si tiene nel giugno a Stoccolma. Tra i risultati l'impulso alla creazione dell'Unep, il programma ambientale delle Nazioni Unite.

1974

Dimostrato l'effetto distruttivo dei clorofluorocarburi (CFC) sulle molecole di ozono, che attorno alla Terra formano una barriera protettiva nei confronti dei raggi ultravioletti.

1979

E' l'anno dell'incidente alla centrale nucleare di Three Mile Island, in Pennsylvania.

1983

L'Agenzia di protezione ambientale (Epa) e l'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti certificano il legame tra emissione della CO² e il riscaldamento globale (effetto serra).

1986

E' il turno di Chernobyl. L'esplosione di

uno dei quattro reattori della centrale nucleare ucraina causa la diffusione di particelle radioattive fino all'intera Europa occidentale, causando l'esposizione di centinaia di migliaia di persone ad elevati livelli di radiazioni.

1987

La World Commission on Environment and Development dell'Onu pubblica il rapporto *Our Common Future*, predisposto dalla commissione Brundtland. Nelle conclusioni l'affermazione che la protezione dell'ambiente, il riequilibrio delle risorse e la lotta alla povertà portano alla crescita economica grazie alla promozione di uno "sviluppo sostenibile".

1992

A Rio de Janeiro ha luogo The Earth Summit, cui partecipano quasi tutti i paesi e 117 capi di stato.

1994

L'Iucn pubblica una nuova Red List delle specie minacciate: sono 11.000, su quasi due milioni conosciute (ma la stima di quelle esistenti è di 13-14 milioni).

1997

Il Protocollo di Kyoto prevede da parte dei paesi industrializzati la riduzione del 6-8% delle emissioni di gas serra.

2001

L'IPCC, un raggruppamento internazionale di scienziati promosso dall'Onu, produce un rapporto dov'è scritto che proseguendo nei ritmi attuali di produzioni di gas inquinanti la temperatura nel prossimo secolo aumenterà da 1,4 a 5,8 gradi.

2002

Si svolge tra fine agosto e i primi di settembre il Summit mondiale di Johannesburg, in Sudafrica. La questione cui esperti e politici stanno tentando di rispondere è stata: cosa è stato fatto nei passati trent'anni per la tutela dell'ambiente, e cosa occorre fare in futuro?

polazione oggi vive in aree a media o elevata siccità.

Ruolo precursore

Negli anni successivi, al rapporto del Club di Roma non sono state risparmiate critiche anche assai accese. I modelli su cui era basato lo studio e il presupposto della continua crescita della produzione, secondo alcuni, si sono rivelati inaffidabili. Carenza di risorse e scarsità di energia, in particolare, si sarebbero dimostrati fattori assai meno limitanti del previsto, almeno nell'arco di tempo indicato. Altri hanno ribattuto alle osservazioni con controsservazioni. Quel che rimane indubbio, però, è il ruolo precursore che lo studio del Mit e le analisi delle dinamiche produttive e demografiche hanno avuto nelle società dei paesi industrializzati. Aldilà di qualunque accusa di catastrofismo e millenarismo – che non risparmia nemmeno certi rapporti dell'oggi, quelli del WorldWatch Institute in testa – l'allarme lanciato nel 1972 ha significato la prima vera presa di coscienza di quella che chiamiamo la questione ambientale. “Senza una forte ventata di opinione pubblica mondiale”, sosteneva Peccei, “alimentata a sua volta dai segmenti più creativi della società – i giovani e l'”intelligenza” artistica, intellettuale, scientifica, manageriale – la classe politica continuerà in ogni paese a restare in ritardo sui tempi, prigioniera del corto termine e d'interessi settoriali o locali, e le istituzioni politiche, già attualmente sclerotiche, inadeguate e ciò nonpertanto tendenti a perpetuarsi, finiranno per soccombere”. Non è un appello ancora valido? ●

IL CLUB DI ROMA OGGI

Presieduto attualmente dal principe di Giordania El Hassan bin Talal, il Club di Roma resta un'organizzazione esclusiva che conta tra i suoi membri personalità come Victor A. Sadovnichy, rettore dell'Università di Mosca, il professor Umberto Colombo, il leader politico portoghese Mario Soares. La sede è ad Amburgo (www.clubofrome.org). In Italia presso il Wwf ha sede la Fondazione Aurelio Peccei (tel. 06 844971), che organizza annualmente una *Lecture*: a quella del 2001, tenutasi in Campidoglio a Roma, l'ospite era l'ecologo americano Lester Brown. Sempre il Wwf ha intitolato a Peccei il proprio Centro di educazione ambientale di Orbetello.

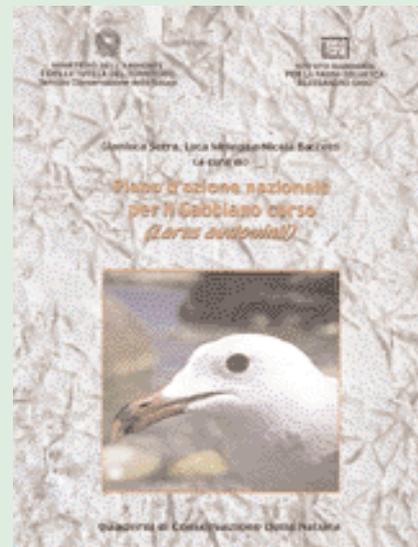
Attenzione al gabbiano corso

di Caterina Gromis di Trana

A prima vista non si direbbe perché i gabbiani abitano ormai dappertutto, non solo al mare ma nel delta dei fiumi, all'interno delle pianure, nelle città. E invece nella moltitudine di Laridi opportunisti e adattabili c'è una specie più fragile, che ha bisogno di uno sguardo protettivo e di maggiore attenzione. Si tratta del gabbiano corso, endemico del Mediterraneo nel cui bacino ha il suo areale riproduttivo unico al mondo, con una spiccata concentrazione nel settore occidentale. Le notizie più aggiornate vedono il 65% della popolazione in Spagna, il resto in piccoli nuclei sparsi tra Italia, Grecia, Corsica, Tunisia, Marocco, Turchia, Cipro, Libano. Sembra inutile preoccuparsi, la specie è ben distribuita. Invece verso la fine degli anni sessanta questo gabbiano contava 600-800 coppie al mondo ed era entrato nella lista degli animali minacciati di estinzione. Oggi le coppie stimate sono circa 19.000 e un fatto positivo è che non siano tutte raggruppate, come è stato un tempo, in poche enormi colonie. Dal punto di vista ecologico le probabilità di sopravvivenza di una specie sono maggiori se la popolazione è rappresentata da unità anche piccole ma distribuite in ampie zone. Le colonie di gabbiano corso del Mediterraneo centrale e orientale (Italia e Grecia) quindi sono importanti ancore di salvezza. Sono tra loro indipendenti e di consistenza discreta: in caso di disastro altrove potrebbero diventare i nuovi punti di partenza per il futuro. Studiare le ragioni che provocano l'incremento dei nidificanti è stato il primo passo che ha permesso di raggiungere lo stato attuale delle cose: bilancio positivo, gabbiano corso fuori pericolo.

Il benessere di molti uccelli marini deriva soprattutto da quel che la loro dieta impone. In questo caso serve il pesce azzurro, legato a filo diretto con la necessità di mare pulito. Per questo gabbiano il malessere è legato a una somma di disturbi. Il turismo balneare coincide con la sua stagione riproduttiva, povero lui. E l'aumento numerico del gabbiano reale non semplifica la vita: più grosso e invadente, lo precede di almeno un mese nella nidificazione e quindi occupa per primo i siti migliori. In più, aggressivo com'è, gli preda uova, pulli e perfino gli adulti. Poi ci sono i predatori terrestri, l'inquinamento del

a cura di Giovanni Boano
direttore Museo civico scienze naturali, Carmagnola



mare, i branchi di pesci spariti e chi più ne ha più ne metta.

In Italia è stato redatto un piano d'azione nazionale che ha lo scopo di mantenere al livello attuale la consistenza e la distribuzione del gabbiano corso nel nostro paese. Vale la pena di leggerlo per gli ornitofili amanti del mare, se è vero che approfondire la conoscenza di una specie e del suo habitat sviluppa la sensibilità. C'è chi nemmeno sa che esiste un gabbiano conterraneo di Napoleone: conoscerne la storia forse può rendere i bagnanti più attenti. Se non altro che non intralcino le operazioni di cova di schiusa e di allevamento dei pulli, e che guardino da lontano la fatica dei genitori all'opera: quel duro lavoro si svolge nei tempi che la natura ha loro assegnato, e se coincidono con quelli delle nostre vacanze, non facciamone tempi nefasti.

Gianluca Serra, Luca Melega, Nicola Baccetti (a cura di): “Piano d'azione nazionale per il Gabbiano corso (*Larus audouinii*)”.

Quaderni di conservazione della natura - n. 6

Pubblicazione distribuita dal Ministero dell'Ambiente e dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica “A. Ghigi”.

Si può farne richiesta alla biblioteca dell'INFS, via Cà Fornacetta 9 – 40064 – Ozzano Emilia

A cura di Enrico Massone

Uomini e parchi oggi

Nel 1996 la Federparchi (allora Coordinamento delle aree protette) "riscopri" l'opera e le idee di Valerio Giacomini (1914/1981) e la loro attualità. Il suo libro *Uomini e parchi*, completato dal suo principale collaboratore Valerio Romani per la sua improvvisa scomparsa, era ormai vecchio di quindici anni. Quindici anni densi di avvenimenti per il "mondo" dei parchi una legge nazionale, una mappa più fitta di aree protette, la superficie protetta notevolmente cresciuta. La stessa risposta potremmo dare oggi dopo che sono trascorsi altri cinque anni. Da allora le idee di Giacomini, sempre grazie al lavoro di Federparchi, si sono anche "materializzate" in un Centro Studi, situato a Gargnano nel parco dell'Alto Garda Bresciano, che porta il suo nome. Il Centro Studi è stato un modo per "rilanciare" tra tecnici e amministratori delle a-

ree protette e delle università, le idee scientifiche e umanistiche di Giacomini. Proprio l'elaborazione umanistica di Giacomini rimane una base culturale e scientifica indispensabile. Per questo motivo la nostra rivista, la Regione Piemonte ed altri enti hanno collaborato alla ristampa di *Uomini e parchi*, Franco Angeli editore, Milano €10. Un'operazione che non nasce dalla nostalgia, bensì dalla profonda sintonia culturale e ideologica con le idee espresse nel libro, sul ruolo, le finalità e il modo di agire delle aree protette in una realtà come quella italiana. Coniugare rigore scientifico e naturalistico con una visione umanistica è la strada che il mensile dei parchi piemontesi cerca da vent'anni di percorrere. Giacomini scriveva ad un certo punto che si parla di parchi, di leggi, di regolamenti, di piani, di fauna e di flora ma si finisce poi di parlare di uomini e dei loro rapporti tra loro. Ecco, far parlare le culture presenti nelle aree protette tra loro: la cultura naturalistica, quella scientifica e quella amministrativa, tre modi di vedere ed affrontare i problemi dell'ambiente. Vi sono poi in *Uomini e parchi* affermazioni che potremmo riscrivere oggi, talmente fotografano ancora la realtà i-

taliana. Ad esempio: "Gli orientamenti in materia di parchi, e in generale delle zone di tutela, non sono certamente il frutto di una visione chiara ed unitaria, come simile argomento esigerebbe". Il libro di Valerio Giacomini è del 1982. Chi avrà modo di leggerlo (o di rileggerlo) troverà un'ulteriore stimolo per riprendere l'ampia gamma dei temi e contribuire alla cultura dei parchi. I "messaggi" che Giacomini ci ha lasciato sono molti. Riscoprire, una dimensione umanistica, ideale, sociale e anche simbolica della natura, per non lasciare che questo nodo della nostra vita si impantani nelle beghe e nei particolari e ristretti interessi, è l'obiettivo di fondo perseguito da questa ristampa. (g.b.)



Il lupo storico

C'è il lupo della biologia e dell'etologia e quello mitico nel nostro immaginario profondo e spesso inconscio. E poi c'è il lupo storico, quello che emerge dai documenti ufficiali. È questo il lupo indagato nel libro curato da Mario Comincini in *L'uomo e la 'bestia antropofaga'*, Edizioni Unicopli 2002. Viene analizzato il rapporto tra l'uomo e il lupo nell'Italia settentrionale dal medioevo all'Ottocento, attraverso la puntigliosa consultazione di documenti storici in decine di archivi di Stato, comunali ed ecclesiastici. Ne esce un animale che, in determinate con-



dizioni sociali e ambientali costituiva un effettivo pericolo per l'uomo con diverse

centinaia di casi di antropofagia verbalizzati, in oltre cinquecento comuni e nel corso di alcuni secoli.

Una ricerca seria che ci invita ad uscire dalla facili semplificazioni di parte. In determinate condizioni il *Canis lupus* era particolarmente pericoloso anche per l'uomo. Si tratta di inquadrare correttamente il problema senza allarmismi strumentali proprio ora che lentamente sta ripopolando l'arco alpino da cui era scomparso da circa un secolo. Ma neppure di "far finta di niente" o bollare preoccupazioni come semplici reaggi di un passato culturalmente arretrato.

Panda d'Oro alla Regione per il lupo

Il WWF ha premiato l'Assessorato Ambiente della Regione Piemonte, per la realizzazione del progetto di conservazione e ricerca dedicato al ritorno sulle Alpi del lupo, una delle specie maggiormente a rischio negli ultimi anni. Grazie anche alla salvaguardia dei parchi, oggi è tornato a ripopolare la catena alpina e appenninica, dal Piemonte alla Calabria.

Con questa motivazione, alla Regione Piemonte, e soprattutto ad alcuni parchi piemontesi (Marittime, Salbertrand, Tronca, Orsiera e Valle Pesio), è andato il riconoscimento del WWF, il "Panda d'oro" per aver realizzato un'attività concreta per la tutela della diversità biologica e la creazione di un'autentica Rete Ecologica Nazionale.

Il premio è stato consegnato all'assessore regionale Ugo Cavallera e al presidente della Regione, Enzo Ghigo, dal presidente delle WWF Italia Fulco Pratesi, venerdì 14 giugno.

Info sui progetti e attività premiati con il Panda d'Oro 2002:

www.wwf.it; tel. 06 84497463
info sul lupo in Piemonte:
www.regione.piemonte.it/parchi/index/htm

nella foto (G.Mariotti) il momento della premiazione a Palazzo Cavour a Torino



@visi ai naviganti

Rita Rutigliano

redazione@lagazzettaweb.it
<http://www.lagazzettaweb.it>

Ancora qualche indirizzo di siti "montanari", in questo 2002 che le Nazioni Unite hanno voluto Anno internazionale delle montagne (<http://www.unesco.it/aim/montagna.htm>). La prima indicazione:

all'<http://www.ines.org/apm-gfwb/2c-stampa/01-3/011214it.html> si può leggere, e magari far proprio, un appello della "Associazione per i popoli minacciati" a "Garantire i diritti umani dei popoli di montagna". E' un appello che merita attenzione, specialmente perché "in molte regioni di montagna, in tutto il mondo, popoli indigeni sono vittime dello sfruttamento della loro terra a causa dell'industria mineraria, del disboscamento o delle dighe". Tra i popoli di montagna più perseguitati si citano i Tibetani, gli Uzuli (Carpazi dell'Ucraina), i Kurdi (Turchia, Iran, Iraq, Siria), gli Igorot ed Ifugao (Filippine), Kogi e U'wa (Colombia), i Q'ero (Ande peruviane), i Tuvin (Mongolia), gli Oromo (Etiopia), i Lakota Oglala (USA), gli Hazara (Afghanistan) ed altri.

Alla salvaguardia dell'ambiente montano è dedicata un'intera sezione del sito italiano dell'Unesco (<http://www.unesco.it>). Vi sono segnalate, in particolare, località montane testimoni di un corretto rapporto uomo-montagna. Un rapporto, cioè, caratterizzato dal rispetto dell'ambiente e dal permanere di tradizioni collegate alla conservazione dei luoghi e delle risorse. Scopo dell'iniziativa: sensibilizzare i cittadini sui temi relativi alla tutela delle montagne, e diffondere la conoscenza degli ecosistemi montuosi e delle comunità presenti nelle loro aree. Da notare: chi vuole può contribuire ad allungare l'elenco delle località censite, indicando le proprie proposte all'indirizzo di posta elettronica comm.unesco@esteri.it.

<http://www.regione.piemonte.it/montagna/pubblicazioni/home.htm> è invece un indirizzo in cui rintracciare, nel sito dell'assessorato regionale piemontese che si occupa di montagna e foreste, articoli interessanti per esempio sul valore dei sentieri montani o sul patrimonio culturale rappresentato dalle meridiane.

A proposito, la stagione delle vacanze è ancora in corso e ciò m'induce a for-

nirvi un altro paio d'indirizzi di siti in cui andare a curiosare. Un gruppo di ragazzi milanesi si occupa della "montagna che risveglia"... vale a dire dell'ossolana Alpe Veglia e dell'omonimo parco naturale (VB): <http://www.alpeveglia.it>. È un portale davvero ricco d'informazioni, storia, tradizioni, foto, notizie, mappe, escursioni etc.

E' milanese pure il diciottenne che nello scorso dicembre ha creato Gressoney OnLine (<http://www.gressoneyonline.it>), consistente portale interamente dedicato ai comuni valdostani di Gressoney Saint Jean e Gressoney La Trinitè. Il sito, ben articolato e di facile navigazione attraverso un'ordinata pagina introduttiva (complimenti al giovanissimo webmaster!), offre ogni informazione utile per organizzare al meglio il proprio soggiorno: dalle previsioni meteorologiche alla disponibilità alberghiera, dai campeggi ai servizi sanitari, dai rifugi al cinema, dall'artigianato alle attività sportive, dalle passeggiate al folklore o alle ricette etc. Belle anche le pagine riservate a vari aspetti della tradizione e della cultura della locale comunità montana Walser. Da notare, infine, la scheda sul Museo Regionale della Fauna Alpina (di cui, lo ammetto, finora ignoravo l'esistenza...).

Su Piemonte Web (<http://www.piemonteweb.it>) ci sono parecchie pagine, accurate e colme di informazioni, interessanti per i turisti in cerca di verde e di quiete. Sono quelle, imprescindibili da belle foto a colori, in cui scoprire il Piemonte attraverso i suoi parchi (http://www.piemonteweb.it/PW/pp_Parchi.htm), gli itinerari devozionali dei Sacri Monti ed anche - poiché

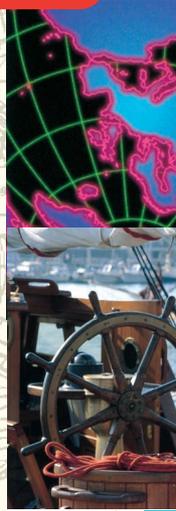
"gola" e "spirito" sanno viaggiare appaiati... - i prodotti tipici sulla tavola di una terra che sa essere generosa pure a proposito di vini e di cibi. Il tutto è inserito in un portale, certamente pronto a crescere ancora (alla fine di marzo varie nuove parti risultavano in costruzione), che della regione subalpina fornisce numerose chiavi di lettura e quindi propone molte altre informazioni e curiosità relative per esempio ad arte, storia, cultura ed economia. Da segnalare, in particolare: le 8 sezioni riservate alle altrettante province piemontesi, e alcuni servizi per gli utenti. Nelle vostre navigazioni avete trovato altri siti interessanti? Non siate egoisti, segnalateli anche a noi.

GLI INDIRIZZI segnalati in questa rubrica sono «linkati» nella versione on-line della rivista. Sono gradite segnalazioni di siti interessanti o curiosi.

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm

Vuoi ricevere le news di Piemonte Parchi?

invia una e-mail a: iscrizioni@comunic.it
con oggetto: "iscrivetemi a Piemonte Parchi news"



1^a Mostra Mercato Europea
delle Aree Protette



La natura dà spettacolo.

La natura più intatta e preziosa
svela i suoi segreti:
i prodotti, l'artigianato,
l'enogastronomia,
la cultura e le tradizioni.



Torino, Lingotto Fiere
10-13 Ottobre 2002

Organizzazione: Lingotto Fiere S.p.A. - Via Nizza, 294
10126 Torino - Tel. +39.011.66.44.111 - Fax +39.011.66.46.642
Web Site: www.lingottofiere.it/parchidel2000
E-mail: info@lingottofiere.it

Per Informazioni:

Project Manager Vincenzo Reda
Tel/Fax +39.011.436.23.98 - Cell. 335.535.88.28
E-mail: redavincenzo@libero.it

PARTNER UFFICIALE
Atlant

*in contemporanea
a Lingotto Fiere*



39° Salone Europeo della Montagna